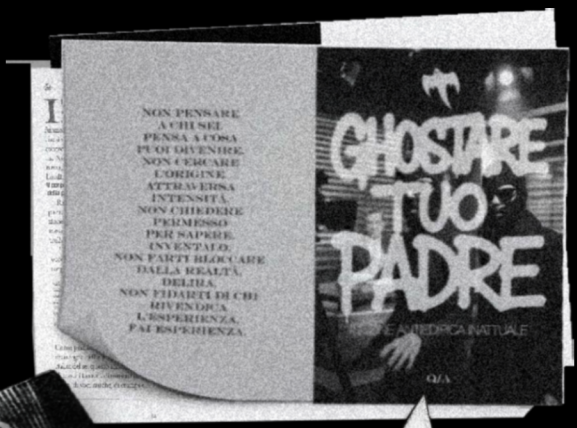
#3: SAPERI NON AUTORIZZATI

Q/A

❶ STAMPA



❷ PIEGA

❸ INFILA

❹ PINZA

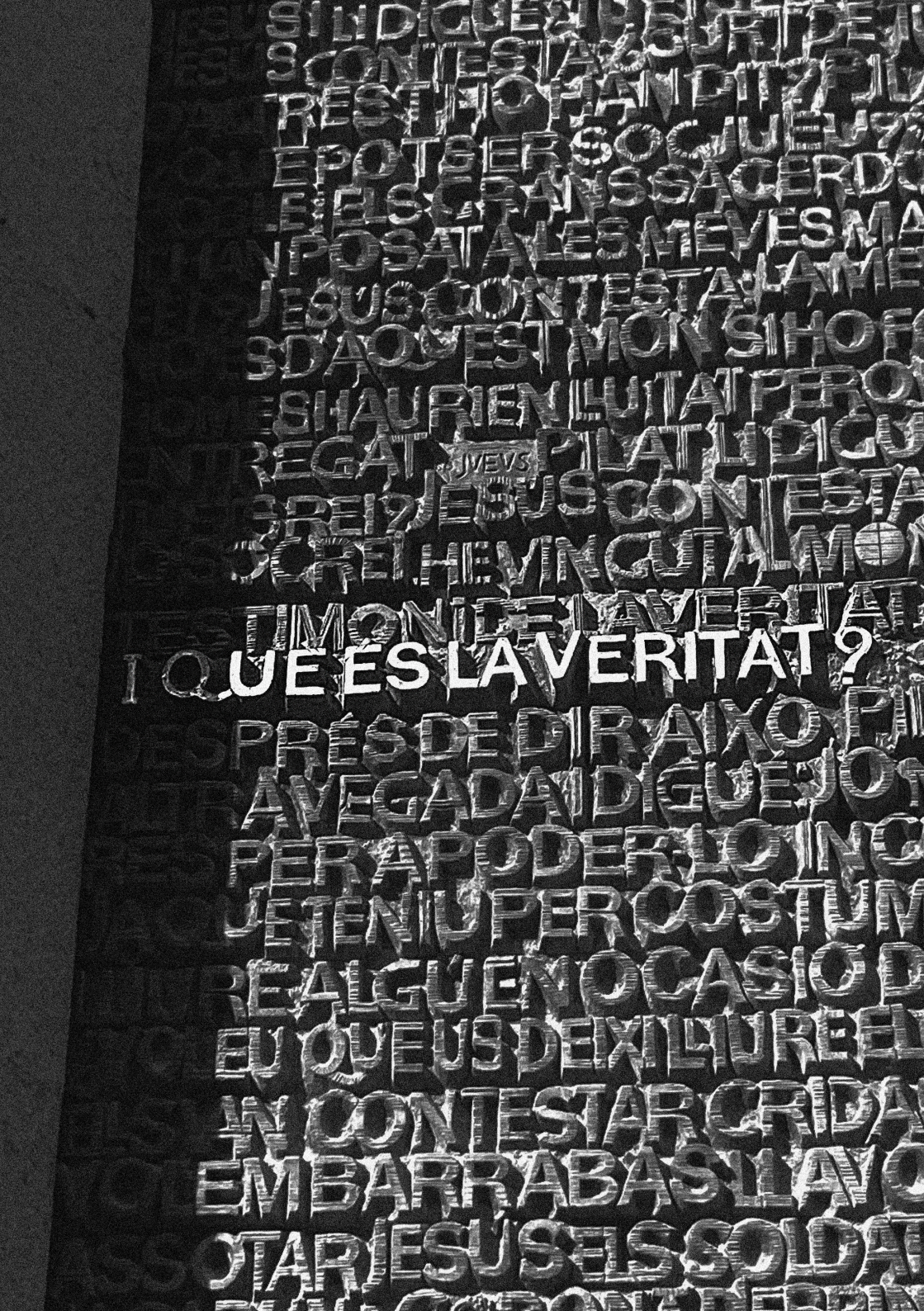
GHOSTARE TUO PADRE

#3: SAPERI NON AUTORIZZATI

QUI ALTROVE EDIZIONI

2025

Edizione autoprodotta e distribuita con licenza CC BY 4.0
Sostienici su ko-fi.com/quialtroveedizioni


QUE ÉS LA VERITAT ?

✷ INDICE ✷

p. 7 ✷ EDITORIALE. Saperi non autorizzati

p. 15 ✍ Podcastrati

p. 25 ✍ Sulla filosofia come modo di farlo in c✷lo

p. 31 ✍ Ghostiamo tutto

p. 41 ✍ Pensare è pericoloso

p. 47 ✍ Teoria della verità femminiella

p. 57 💬 Dove trovarci

EDITORIALE
SAPERI NON AUTORIZZATI

Il sapere autorizzato non è solo quello dei manuali scolastici, dei programmi ministeriali, dei curricula universitari. È un'infrastruttura invisibile che decide **quali domande si possono porre** e quali vanno dimenticate.

È un corpo burocratico-fantasmatico che ti insegna non tanto cosa pensare, ma **come pensare in modo *innocuo***. È la grammatica della correttezza morale-epistemica che delimita il perimetro entro cui puoi muoverti senza che qualcuno ti prenda da parte per ricordarti che «non sta bene» – per farti *tone policing*.

Foucault ci mostra come ogni sapere porti il suo badge di potere e come sia possibile forgiarne di altri, privi di uniforme. Ogni sapere è un campo di forze. Non è mai neutro, non nasce dal vuoto, non si sviluppa per puro amore della verità.

Sapere e potere non sono due ordini separati: **ogni regime di verità è anche un regime di governo delle vite**, e ogni verità ufficiale porta con sé una certa forma di addestramento dei corpi e delle menti.

Il sapere autorizzato è quello che ha superato i controlli di frontiera del potere. È ciò che ha ottenuto il visto per circolare: manuali, programmi scolastici, articoli *peer reviewed*, conferenze con badge al collo.

È il sapere che si muove nei corridoi illuminati delle istituzioni, che conosce già le parole giuste e le buone maniere della conoscenza.

✸

Ma sono possibili forme altre di sapere che non chiedono il timbro, che non si preoccupano di apparire rispettabili, che si trasmettono in spazi non regolati, che non possono essere pienamente autorizzati senza perdere ciò che li rende vivi.

Non sono necessariamente «proibiti»: il potere non sempre si disturba a vietarli. Anzi, la questione di reprimere non è più tanto un problema quando *tutto* è comunque riassorbabile nei circuiti del potere con una ricerca di mercato, cioè tutto è targettizabile, mercificabile... Invece i casi più difficili spesso basta ignorarli fino a farli sembrare nevrosi privata, o comunque ristretta.

Sono saperi troppo vicini al corpo per essere citabili, troppo in anticipo o troppo fuori fase per diventare programma di corso. Saperi che non si trasmettono in conferenza ma in note a margine scritte per nessuno.

Si tratta di modi di pensare che sfuggono alle procedure di legittimazione. Possono essere micro-esperimenti percettivi, genealogie di concetti che non rientrano nella storia ufficiale, forme di attenzione che il sapere codificato non saprebbe misurare...

È in questo terreno che si muove questo numero di *Ghostare tuo padre*.

Non ci interessano i santini del pensiero critico, ma le *forze* che attraversano e deformano la griglia del sapere autorizzato.

✸

In questo numero rivendichiamo questi saperi che non hanno bisogno di essere riconosciuti da nessun sovrano epistemico.

Vogliamo piuttosto **conoscenze che funzionino come tattiche di sopravvivenza**, come micro-strategie corporee per attraversare l'ostilità del mondo; non come monumenti teorici eretti a gloria dell'Io. Saperi che non siano *capitale culturale* ma alleati momentanei, armi improvvisate. Cionondimeno efficaci. Saperi che, spinozianamente, aumentano la nostra potenza d'agire, ci facciano respirare meglio ed **esistere con più intensità...**

Non celebriamo, dunque, l'esperto, né il filosofo ingessato, **celebriamo ciò che ciò che inventa nuovi modi di restare vivi.** Conoscere qui significa sottrarsi e nella sottrazione, finalmente, cominciare a muoversi.

✸

Infatti ci opponiamo alla religione della specializzazione. Specializzarsi è terribile quando significa diventare ingranaggi affilati in un solo gesto, monadi ipertecniche incapaci di respirare fuori dal proprio micro-regno. L'assemblaggio vitale non è mai specialistico: vive di connessioni improbabili, di interferenze. C'è un senso buono dello *speciale*, ma non coincide con lo specialista: essere speciali è essere irriducibili, inappropriabili, non comparabili… non si può misurarne l'unicità perché non appartiene a nessuno. È invece **gli specialisti si moltiplicano come muffe: c'è chi insegna come vivere, come desiderare, come soffrire, come godere «per bene»... Sospettano sempre che lo stiamo facendo nel modo sbagliato.**

Il potere ha in effetti imparato questa lezione a memoria: la vecchia generalità non basta più. Il controllo oggi non è universale perché guarda dall'alto, ma perché scende nei particolari, si infiltra nelle pieghe, o aderisce come una seconda pelle. La totalità è la somma ossessiva delle singolarità nessuna esclusa: tutte perquisite, tutte rese decifrabili. **Per funzionare, il potere deve specializzarsi e replicarsi come un virus che muta per ogni incontro.** (Così, ad esempio, la scuola non è una prigione, ma a suo modo restringe, ordina, impartisce codici di comportamento… O l'autostrada non è un dispositivo disciplinare, ma governa i movimenti: si può viaggiare all'infinito comunque essendo perfettamente tracciati… E più recentemente: il capitalismo digitale non ti osserva in generale, ma anzi estremamente *nel particolare*, e costruisce per te un micro-regime su misura…)

E allora, in queste pagine, proviamo a respirare fuori dalla cappa dello specifico: a **immaginare saperi che non servono a inquadrarci ma a disperderci**, non a renderci esperti ma a renderci inafferrabili. **Essere vivi non è specializzarsi, ma *sfuggire*.** Tutto il resto è cadaverico.

✸

3.2. In ***Podcastrati. Nuova pseudoscienza testosteronica*** vediamo come i podcaster siano più che altro dei podcastrati. Analizziamo e critichiamo il fenomeno in crescita dei podcaster/YouTuber/maschi alpha – definiti per l'occasione *podcastrati* – che diffondono in rete una forma tutta nuova di pseudoscienza testosteronica.

Questi personaggi, spesso legati alla cultura della *redpill*, trasformano i podcast in palcoscenici per un culto virilista che mescola bodybuilding, presunti dati biogenetici e logica spicciola per spacciare teorie sulla supremazia maschile. Più probabile è che il loro successo si basi sulla pornografia del triggered, ossia **l'umiliazione delle donne ospiti come valuta simbolica e carburante per l'algoritmo**, innescando una dinamica di sadismo diffuso che addestra all'ostilità.

In tal senso mettiamo in crisi l'uso del **testosterone come capitale biologico e politico** da accumulare e idolatrare, smascherando come questi guru della mascolinità non facciano altro che riciclare **misoginia e *ressentiment* come dogma di una micro-religione laica che mira a far prevalere norme di genere arcaiche**. I podcast maschili estremisti sono spettacoli grotteschi in cui uomini spaventati dalla perdita dei propri privilegi esibiscono

una mascolinità ipertrofica e rancorosa. Questi contenuti non trasmettono vera conoscenza, ma servono solo ad autocelebrarsi e generare hype.

Noi a partire dalla nostra analisi proponiamo allora l'idea di ***accellerazionismo patriarcale***: il patriarcato, messo in scena in forma così esasperata e caricaturale, finisce per rivelare la propria inconsistenza interna. Si auto-sabota: estremizzando insicurezze, misoginia e posture da alpha, mostra quanto le sue premesse siano fragili e inadatte a una società che richiede complessità, cura, negoziazione e apertura agli altri.

In questa dinamica, **l'iperperformatività maschilista non rafforza il patriarcato: lo fa implodere**, delegittimandolo e rendendolo oggetto di ridicolo. Non è una liberazione automatica, ma una possibilità politica: l'eccesso produce crisi, la crisi produce discredito; e il «maschio alpha» diventa una caricatura che dipende dal pubblico che ne dissolve il potere *ridendone*.

Infatti il patriarcato urlato dai podcaster appare come il suo stesso canto funebre: **un sistema che, nello sforzo di riaffermarsi, mostra solo la propria decadenza**. A questo basta rispondere con ironia, lucidità e immaginazione politica: perché mentre loro continuano a parlare, noi possiamo finalmente fare.

✸

3.3. In ***Sulla filosofia come modo di farlo in c∗lo*** proponiamo una rilettura radicale e provocatoria della filosofia, rifacendoci in particolare a una concettualizzazione di Gilles Deleuze. Intendendo perciò la storia della filosofia non come una successione canonica di pensatori, ma come una «inc∗lata» (citando la celebre metafora): un atto di lettura sovversivo che mira a generare un «figlio mostruoso» dal testo, disinnescando la funzione repressiva e normalizzante che la tradizione impone al pensiero.

In introduzione ci concentriamo sul concetto di **pensiero come forza intensiva**, dove la verità emerge da una «violenza nel pensiero» e dalla capacità di creare attivamente nuove «vie d'uscita» piuttosto che limitarsi a definire o fissare. In questa prospettiva, l'uso dei concetti diventa una **tattica di guerriglia** per affinare la capacità di difendersi dal dogmatismo e dalle narrazioni conservative. L'obiettivo finale è una **spersonalizzazione attiva** che permetta di "parlare a proprio nome" non in quanto Io coerente, ma come emergenza di una molteplicità di affetti e intensità.

L'articolo è una ***contro-storia del pensiero*** che celebra la filosofia come strumento di *affermazione vitale*, di creazione e di resistenza, al di fuori dell'ordine simbolico e normativo imposto dalle genealogie canoniche.

✸

3.4. ***Ghostiamo tutto*** riprende il titolo da *Vogliamo tutto* di Balestrini ed è, come dice il sottotitolo, una serie di ***frammenti sparsi per un «elogio della fuga»*** – questo ultimo testo del biologo Henri Laborit. Si parla di fuga come modalità corporea e di resistenza come punto di insorgenza fisiologico, *conatus* o spinta vitale. Parliamo di nepo-babies, di lavoro, del gusto di sparire e molto altro.

L'articolo sviluppa l'idea che la fuga non sia un atto di codardia o una diserzione totale, ma una **strategia permanente** per sfuggire al «Management Totale» e alla «zombieficazione» imposta dal lavoro o «regno della morte». La sparizione, il *ghosting*, viene qui rivendicata come una necessità etica e politica, un'aspirazione collettiva che agisce sul piano *fisiologico* del corpo.

Ma ci concentriamo anche sul bisogno di **disertare la *performance*** e il costante *content* richiesto dall'industria culturale, scegliendo di abitare una **zona di indistinzione,** un altrove. Questo perché, nel contesto attuale, anche il desiderio e le «comunità» sono spesso riscritte e ingabbiate dal potere (si veda sulla critica al linguaggio, alla psicoindustria e a certe derive intellettualistiche della *queer theory*...).

La vera resistenza è quindi un **atto di *de-creazione*** che si manifesta nel tacere, nello sciopero dalla narrazione sociale (il «non siamo depressi, siamo in sciopero») e nella capacità di **guastare il linguaggio** che cerca di catturare e normalizzare. L'obiettivo è riaprire il possibile e rubare tempo e spazio alla *finanza* e alla *noia*, perseguitando quell'**urgenza vitale** che solo la fuga molecolare, e non l'eroismo solitario, può garantire.

✸

3.5. In ***Pensare è pericoloso. La malvagità del banale*** ribaltiamo la formula di Arendt e vediamo come sia **il fatto stesso che si pensi a essere percepito come un pericolo per l'ordine costituito,** perché rompe la compattezza della realtà condivisa o stereotipizzata.

Analizziamo la famosa nozione arendtiana di "banalità del male," non come superficialità del crimine, ma come **assenza di radicamento del pensiero nell'agire** (il breve intervallo tra l'impulso e l'atto). L'assenza di pensiero in figure come Eichmann, burocrati privi di immaginazione etica, dimostra come il male non risieda nell'eccezione, ma nella **norma** e nell'automatismo del potere.

Il testo sostiene che il **pensiero è intrinsecamente pericoloso** perché è un'**attività** priva di scopi immediati e che:

- **introduce una distanza interna**, dividendo l'individuo da sé stesso e rompendo la continuità delle abitudini;
- **si oppone all'ideologia**, complicando ciò che l'ideologia semplifica e rassicura;
- **rende impossibile l'obbedienza cieca**, fungendo da condizione per il giudizio etico e per l'azione politica autentica;
- **coincide con la disobbedienza**, insidiando i regimi autoritari (che lo temono) e le democrazie liberali (che cercano di neutralizzarlo trasformandolo in *contenuto-merce*).

Si tratta dunque di un invito a difendere il pensiero come gesto rischioso, irriducibile e situato, un atto di **resistenza interiore** che sottrae tempo e rumore per riaffermare un'etica basata sulla **capacità di non rispondere automaticamente**, **trasformando il mondo nel momento stesso in cui lo si abita diversamente.**

✷

3.6. Infine avanziamo la nostra ***Teoria della verità femminiella***. Una contro-teoria che riparte dalle situazioni e dal corpo – *tutto il resto è mito post-vero*. La verità può essere pronunciata dal normato, dal dominante? o si solleva da un uso minore del linguaggio, come può essere quello profetico e transessuale di Tiresia l'indovino?

E **se la verità non potesse essere pronunciata da un corpo normato**, poiché quest'ultimo tende a rassicurarla e confezionarla per coincidere con il punto di vista del potere? Se solo chi abita un corpo non conforme possa percepire l'esposizione della propria materialità e testimoniare ciò che eccede la norma, introducendo un necessario «inciampo» nel discorso?

Critichiamo la **post-verità"** non tanto come trionfo della menzogna, ma come **vendetta della verità incarnata**: il ritorno di tutto ciò che la filosofia

ha espulso (corpo, contesto, affetto…) sotto forma di confusione sistemica. La verità, oggi, deve essere prodotta come un **gesto situato e vulnerabile** che non ha un'aspirazione retorica o governativa, ma che apre delle «soglie» o passaggi nel reale.

In questo quadro sono centrali le **figure del femminiello e di Tiresia** come delle specie di personaggi filosofici che vivono questi concetti e in questo incarnarli ce li rendono accessibili.

Da una parte, abbiamo la **cecità come condizione:** Tiresia, divenuto donna e cieco, rappresenta la **castrazione dello sguardo fallico** e l'accesso a una conoscenza che non passa più dal ***lógos* maschile** (il sapere come visione e potere ordinatore), ma dalla **veggenza** e dall'**intuizione** (modalità relegate alla polarità minore del femminile).

Dall'altra, **la profezia come uso minore:** la verità «femminiella» non è un'identità, ma una **forza minoritaria** che rompe le concatenazioni dominanti dell'enunciazione, sabotando l'ordine rigido e sterile dei generi. La profezia, in questo senso, non annuncia una sentenza, ma suggerisce **movimenti** per mantenere aperto il **possibile**.

✸

Non vogliamo un'altra «controcultura» con i suoi slogan e le sue magliette. **Non vogliamo diventare una nuova ortodossia, nemmeno di segno opposto. Vogliamo il campo aperto,** il fuori-registro, l'oscillazione tra il dicibile e l'indicibile, il conoscere senza polizia…

Pensare fuori autorizzazione non significa mettersi in posa contro qualche la norma (le pose sono tutte *strane*, per quanto conformi…). Significa piuttosto rendere la norma irrilevante, sottrarsi alla sua logica di validazione, farla evaporare nel momento stesso in cui proviamo a parlarne.

Non è una lotta per il permesso, ma la scelta etica di muoversi come non fosse mai *veramente* importato. Potemmo dire quindi che questo numero è per chi *non ha paura* di perdere il permesso, perché sa di *non averlo mai avuto*.

G.T.P.
GHOSTARE TUO PADRE

PODCASTRATI
Nuova pseudoscienza testosteronica

> «Anno 2045. Il padre: ruolo sconosciuto. L'uomo è diventato non necessario.» (da un video di Petar Duper)

1 STREGONERIA DEL BODYBUILDING. Ogni epoca ha le sue stregonerie. La nostra non ha pozioni contro la iella, ma frullati proteici sponsorizzati sui podcast di maschi alpha; e i nuovi oracoli non leggono viscere né carte, ma grafici rubati da Reddit; infine, le formule magiche diventano logica da discount spacciata per verità universale, prendendo in prestito termini dalla biogenetica o dalla psicologia. I sacerdoti di questa religione sono i *podcaster* – ma noi preferiamo intenderli, in quanto altoparlanti di un'eiaculazione precoce collettiva, come dei *podcastrati*.

Questi fenomeni dell'ecosistema digitale non sono animali rari, anzi: proliferano come muffa sulle piattaforme di streaming, mascherandosi da voce della ragione e difesa della verità biologica. In realtà, il Verbo che diffondono non è null'altro che una nuova forma di *pseudoscienza testosteronica*, fatta di cliché, numeretti inventati e un'ossessiva paura della differenza. Va affermandosi è la setta, il culto, con i suoi riti e i suoi dogmi intoccabili.

Con toni da *action hero*, i sedicenti maschi alpha inneggiano alla forza, deridono le donne, e trasformano ogni consiglio sulla propria vita amorosa in una lezione di supremazia. Come qualsivoglia stronzata – ce lo insegna la televisione: «i podcast stanno ai millennial come i talk show stanno ai boomer» – questi spettacoli raccolgono milioni di visualizzazioni parlando di donne «gonfie di estrogeni» e geni della «puttanaggine».

Di base, il DNA non è tanto un fatto quanto una condanna – come la corporeità è per i cristiani una punizione. Destino mitico e perciò indiscutibile – con gli dèi non si discute.

Loro sono maschietti bullizzati che sono miracolosamente tornati dall'aldilà facendo qualche pushup (e scoprendo Pornhub). Le donne invece, ovviamente, sono vergini Marie o altrimenti troie, o entrambe le cose assieme. Devono dargliela perché il maschio è biologicamente portato a spargere il suo seme. *Devono dargliela non dandogliela*. Come da qualunque aporia – qui spinta al

limite del paranormale –, non se ne esce. Pare che l'unica cosa che gli rimanga da fare a questi maschi è scopare tra di loro (*no homo*). D'altronde «l'uomo è ormonale, è testosteronico, qualsiasi cosa che si muova, basta che abbia una cazzo di parruca, vuole ingravidarla.»[1]

Pensiamo al *Podcasterone* di Petar Duper e Flavio Raponi, al *Whatever Podcast* di Brian Atlas ed Andrew Wilson, e poi i campioni del settore internazionale, i guru della destra sovranista e della redpill culture – Andrew Tate, Matt Walsh, Charlie Kirk, Ben Shapiro. Tutti intercambiabili, tutti con la stessa voce monocorde a mitraglietta, tutti intenti a rivendere l'ennesima ricetta virilista come se fosse scienza. Uno sciame di ventriloqui che ripetono sempre la stessa litania sessista, razzista, e omotransfobica.

I linguaggi che circolano in questi ambienti creano un microcosmo paranoico dove chiunque non sia un *Chad* viene svalutato e le donne sono accuse facili di ogni frustrazione. La comunità *incel* unisce così da un lato una narrazione di sconfitta personale e dall'altro la deumanizzazione delle donne: in pratica, si dipingono come martiri esemplari condannati dalla genetica, mentre intanto diffondono odio in veste di *black humor*.

Di fronte ai fatti, questi guru della "mascolinità" alzano la voce come vecchi sovrani in declino per sostenere norme di genere arcaiche, folcloristiche.

Ciò che è stato chiamato «politicizzazione del testosterone» funziona nell'ecosistema redpillato come l'ennesimo misfatto biopolitico. Il maschio alpha non esiste in quanto individuo, ma come grafico ormonale, come curva su un diagramma endocrino che deve rimanere alto, performativo. Il testosterone diventa così l'equivalente biologico del capitale: qualcosa da accumulare, monitorare, esibire come plusvalore corporeo. Non state guardando uomini, ma piattaforme di secrezione.

La biopolitica qui non è l'intervento dello Stato sul corpo, ma l'autogestione disciplinata dell'individuo che interiorizza il management chimico.

Il redpillato misura i propri picchi di T come un trader compulsivo misura le oscillazioni del Nasdaq, e il *testosterone boosting* prende il posto della speculazione. Ogni squat, ogni dieta carnivora, ogni integratore è una microtransazione che tiene in piedi il mito dell'alpha. Lì dove il potere ha già colonizzato, non c'è bisogno di polizia: basta un flacone di

[1] P. Duper, www.youtube.com/watch?v=Ty48FaHMW28

zinco e la voce cavernicola di uno Youtuber.

Il testosterone diventa così segno politico: il redpillato lo brandisce come un'arma di riconquista maschile, come se la virilità fosse un territorio perduto. Ma nel momento stesso in cui ne fa un feticcio, mentre predicano la loro «libertà dall'ideologia femminista», non fanno altro che inchinarsi al dogma più spietato della modernità: la vita si misura e si ottimizza con un doping dell'anima.

2 PORNOGRAFIA DEL TRIGGERED. Il successo di Brian Atlas si basa su clip di pochi secondi in cui «dipinge le donne come creature disperatamente stupide».

Dietro la chiacchiera – risse verbali con ragazzine *easy target* – si cela un laboratorio di sadismo, una coreografia del disagio femminile fatta per nutrire l'algoritmo e la palle di cafoni soli.

La donna invitata non è un'interlocutrice, ma un un animale da zoo, un *avatar* di stupidità implicato appositamente per essere smontato – o meglio: *roasted, destroyed, triggered*.

È la pornografia del dolore traslata sul *feed*: la *women in distress* come carburante per l'erezione digitale dello spettatore. Non si tratta mai tanto di argomentazioni più o meno oneste, perché l'onestà intellettuale non entra nemmeno in calcolo: si tratta di *godimento*. Godere dell'imbarazzo, dello sguardo che cerca un appiglio e non lo trova, dell'incartarsi, del disagio. Che poi è una dinamica normalizzata sia nelle mura domestiche – a partire dalle camere da letto: con la differenza che qui la penetrazione è retorica, ma non per questo meno oscena – che non. La vediamo semplicemente sovra-rappresentata e, perciò, *due volte normalizzata*.

È risaputo come l'intrattenimento sia, in sostanza, *ciò che ci trattiene*. Nella contemporaneità, invece, si fa strada il contenuto come contenimento. Bunker in cui non circolano discorsi differenti, ma solo riduzionismi e cliché violenti incasellati in titoli capslock.

Il sadismo del potere è quello più puro perché elude la nozione di gioco – che sappiamo essere rivoluzionaria – e lascia intatta solo quella di dominio – che qui corrisponde all'umiliazione in diretta. Un coito secco, cerebrale, consumato tra virgolette, risate e sezioni commenti intasate di idiozie.

Ma non è solo voyeurismo: è una macchina che *addestra desideri*. Il potere, ancora una volta, si rivela nella sua veste di *codificatore*, di fabbrica di discorsi e dunque comportamenti. I laboratori maschili di sadismo diffuso, dove il godimento nasce dall'umiliazione altrui e viene

riciclato in engagement, hanno conseguenze materiali: legittimano la derisione, educano all'ostilità, scolpiscono pratiche di silenziamento – se va bene: altrimenti, innescano tendenze omicide più o meno latenti.

Se le ospiti sono selezionate non per dibattere ma meramente per essere «demolite» è perché la distruzione diventa valuta simbolica: più letale il colpo, maggiore il capitale reputazionale del presentatore. L'aggressione è una strategia comunicativa, e ogni accurato ritaglio di conversazione diventa *meme*, tormentone, clip che a scatena *flame*.

Non ci pare casuale che le espressioni "viralità" e "influenza", cioè espressione mediche, abbiano preso piede nei contesti social-mediali. In questo specifico caso, dobbiamo pensare l'evidente *risentimento* di questi maschi come rovesciamento immunitario istituente una difesa simbolica che scambia ogni offesa reale o immaginata per un antigene da cui costruire immunità collettiva.

Così i piccoli umiliati si aggregano, e la loro reazione diventa tessuto connettivo: slogan e posture anticorpi che si moltiplicano a ogni clip. È una fisiologia del rancore che si autoalimenta: più viene riconosciuta come identità, più si rafforza e replica – sicché la patologia è al contempo *strategia*.

Ecco come prende piede questa micro-religione laica che, in quanto tale, istituisce miti vendicativi e trasvaluta i valori col fine di prevalere. I maschi repressi sacralizzano l'evidente risentimento e ne fanno dogma, e il meme ne opera la funzione mitopoietica. Cambia soltanto l'ambito: il mito non si tramanda via sermone ma via algoritmo; il rito non è la comunione ma l'*engagement*. Disinnescare il fenomeno significherà allora anche impedire che un tale *ressentement* diventi sistema immunitario sociale dominante, bloccare i flussi di rancore personale dall'essere *influenti*, distribuiti sul mercato come norme.

3 MALOCCHI SOCIO-BIOLOGICI. Introdurre la biologia come scudo è una mossa tipica di questa cultura: essa diventa amuleto giustificatorio scagliato ovunque si alzi una voce fuori dal coro.

Sempre più uomini ricorrono a terapie con il testosterone non per motivi medici, ma per aumentare chissà quali prestazioni. Questo fenomeno è parte del più ampio culto dell'iper-mascolinità potenziata: assumere ormoni viene descritto come modo per ingannare la vecchiaia e la morte e mantenersi forti e attraenti. Ritorna sempre questa componente di *occultismo*, tipica degli amanti delle *conspiracy theories*. Oltretutto, questi uomini hanno le

loro versioni della ormai di moda legge dell'attrazione, che prende la forma di tecniche del corpo per incrementare l'attrattività sociale nei confronti del sesso opposto. Si pensi al looksmaxxing del mento, la diffusione di Minoxidil e terapie ormonali, la Sacra Palestra.

Dietro al gergo e gli hashtag di auto-miglioramento incel si riformulano discorsi apertamente misogini come se fossero consigli di fitness. **In breve: si vende la Bibbia del maschio tossico camuffandola da biohacking pop.**

Queste dichiarazioni si sforzano, per quanto (tanto) fuorvianti, di *apparire* scientifiche, cioè giuste. Chiaramente la scienza ci piscia sopra: non c'è bisogno che vi facciamo la lezione. Piuttosto vogliamo ribadire come il livello qui sia lo stesso dell'antropologia fisica ottocentesca, della frenologia, della fisiognomica, e chi più ne ha più ne metta.

La pseudoscienza testosteronica è semplice da apprendere: prendi una mezza verità dalla grammatica scientista, la stiri nel sole del pregiudizio e la pieghi attorno a una storia eroica. Il risultato è sempre lo stesso: una spiegazione biologica che notoriamente **non spiega nulla, ma giustifica tutto**. Il trucco non è sofisticato: per travestire pregiudizi da dibattito razionale, si parte da una parola che suona seria – genetica, evoluzione, ormoni… – e la si usa come una bacchetta magica retorica. **L'uditorio applaude per la forma, non per la verità**.

Dobbiamo iniziare a capire che la misoginia è, come il razzismo, riconducibile all'elaborazione di un paradigma tassonomico che reifica le differenze sessuali biologiche e le traduce in gerarchie *ontologiche* e, dunque, *etiche*. Questa operazione, apparentemente descrittiva, inaugura in realtà una strategia di normalizzazione. Ma se le scienze hanno smentito il sesso come destino, perché e – soprattutto – *come* esso persiste? È qui che entra in gioco la sua efficacia discorsiva: il sesso non importa tanto come realtà ontologica, ma funziona piuttosto come un insieme di *pratiche discorsive* che producono *effetti materiali*.

L'obiettivo non è confutare il sesso come fatto naturale, ma interrogare il modo in cui esso continua a operare come meccanismo di *soggettivazione* e, dunque, di *assoggettamento*.

Benché il sesso biologico sia stato storicamente presentato come una realtà naturale, oggi è ampiamente riconosciuto altresì come una costruzione sociale. Le categorie sociosessuali non riflettono confini biologici chiari, ma sono il prodotto di processi storici, politici ed economici che hanno plasmato il modo in cui le differenze corporee sono percepite, interpretate e sfruttate. Il sesso, dunque, *insiste al di là della sua*

entità naturale come sistema di classificazione imposto dalle società per organizzare i rapporti di potere.

Le differenze corporee sono state usate per giustificare gerarchie sociali, discriminazioni e oppressioni, soprattutto nel contesto del patriarcato, delle legislazioni sul controllo del corpo femminile e delle politiche sessiste. In epoche e luoghi diversi, le categorie sessuali si sono spostate per accomodare interessi dominanti, dimostrando la loro natura arbitraria e storicamente contingente. In tal senso si è mostrato che il sesso va inteso qui come concetto performativo: esso non descrive una realtà oggettiva, ma ne crea una che sostiene le disuguaglianze attraverso pratiche istituzionali, discorsi culturali e politiche discriminatorie. Comprendere il sesso come costruzione sociale significa allora riconoscere che la misoginia non si fonda su differenze naturali, ma su strutture di potere che producono e riproducono disparità.

La performatività non indica una *finzione*, ma un meccanismo reiterativo attraverso cui le identità sono prodotte e rese intelligibili.

Per questo **le categorie sociosessuali non sono meramente descrittive, ma sono piuttosto un dispositivi che, nell'atto stesso del nominare, costituiscono il soggetto e lo inscrivono in un regime di intelligibilità normativa.**

Tuttavia – e questo è ciò che più ci importa – se il sesso è una costruzione discorsiva, esso può essere decostruito attraverso strategie *controdiscorsive*.

4 DI CANI CHE TI MONTANO LA GAMBA. Lo spettacolo *incel* è pieno di paradossi fatati: da una parte sventolano l'insegna del macho superiore, dall'altra si considerano eterni sconfitti. In queste comunità convivono narrativa di auto-vittimizzazione e disumanizzazione delle donne. Da questa doppia fede nascono le contraddizioni più evidenti: si proclamano superuomini ma si lamentano in continuazione di essere esclusi; esaltano la loro rabbia reazionaria e passano il tempo a commentare ossessivamente cosa fanno le donne, cercando disperatamente consenso; parlano di biologia per giustificare dinamiche oppressive, ma per sentirsi virili non esitano a ingoiare integratori chimici o sottoporsi a iniezioni mediche.

Insomma, queste dinamiche brillano di contraddizioni: da una parte denunciano i complotti femministi contro il maschio, dall'altra postano selfie di muscoli in cerca di apprezzamenti femminili; rifiutano la responsabilità personale ma invocano una giustizia divina di rivincita.

Il risultato è un mix atroce: da una parte c'è il machismo becero a tutto tondo, dall'altra c'è una costante lamentela vittimistica. Sicché la satira si impone volenti o nolenti, perché queste posizioni esasperate finiscono col mostrare la totale inconsistenza logica di quella che dovrebbe essere la loro supremazia *naturale*.

E tuttavia il *format* di questi prestigiatori muscolosi e pacchiani è collaudato: racconto personale, vittimismo performativo e infine chiamata all'azione consumistica. Mostro la mia insicurezza risentita, la trasformo in vittimismo culturale – «l'Universo mi toglie la mia mascolinità!» – e poi vendo la cura (un corso, una routine, un brand di abbigliamento, una visione d'insieme che giustifica ogni tic). È propaganda che si autogiustifica: più attacchi ricevo da chi «puzza di estrogeni»[2], più la mia *audience* cresce – perché la sensazione di persecuzione è il lievito di questa comunità online.

A dirla tutta, in realtà, questi individui sembrano manichini in giacca slim fit, dildo parlanti, pezzi di legno microfonati che ripetono pensieri che non hanno mai pensato. Insomma: un branco di Power Ranger della frustrazione sessuale. La loro performance è quella di robot tirannici che, in accordo con l'Idea di Maschio, non provano empatia – non provano *niente*. Predicatori da palestra o sfere magiche della panca piana che confondono il volume o la velocità della voce con l'autorità del pensiero e ripropongono luoghi comuni misogini presentandoli come contenuti *rivelatori*, profetici. Una caricatura della razionalità che legittima con la patina della scienza vecchi soprusi – *nemmeno riescono a inventarsi nuovi modi per rompere i coglioni*.

Sotto la corazza della logica, c'è sempre la stessa energia animale: sono cani in calore che ti scopano la gamba mentre ti abbaiano le loro derive pseudoscientifiche. *Castrateli, per l'amor di Dio*.

Si autoproclamano guerrieri dell'ideologia, quando in realtà sono i nuovi teologi del patriarcato, e i loro testi sacri sono *thread* di 4chan e citazioni fuori contesto da Darwin. Non fanno divulgazione, ma proselitismo. Costruiscono un culto della mascolinità tossica travestito da pensiero critico.

La biologia non mente, ma loro mentono alla biologia ogni volta che si guardano nello schermo e si chiamano *alpha*.

Tutto il loro sforzo è un'unica ossessione: difendere a morsi e latrati un privilegio in decomposizione. Sono il sintomo di un mondo che ha paura del desiderio, della differenza, dell'esposizione. E allora lo sosti-

[2] P. Duper

tuisce con una fasulla matematica dell'odio, con una spiritualità che giustifica ogni oppressione.

5 ACCELERARE IL PATRIARCATO. Quello che ci resta, come ascoltatori involontari, è lo spettacolo grottesco di un branco di uomini che, terrorizzati dall'erosione dei propri privilegi, si rifugiano in una voce metallica e nel culto stregato della loro logica ormonale. Ma al contrario di quanto proclamano Duper, Raponi e compagnia, i podcast non sono corsi accelerati di genetica o endocrinologia: sono soprattutto spettacoli di autocelebrazione e rancore per fare *hype*.

Il nostro compito non è dialogarci quanto svuotarne il linguaggio di ogni effettività. Lasciarli marcire nell'asfissia algoritmica, intrappolati nelle loro stesse cuffie; castrare il loro verbo, ma anche deviarne i significati.

Qui entra in scena la nostra intuizione teorica: e se la stessa estetica iperbolica e incontenibile del maschilismo lo stesse portando alla catastrofe interna? È questa dinamica incongruente che vorremmo chiamare *accellerazionismo patriarcale*: quella per cui il patriarcato si mette in scena così furiosamente da mostrarsi per quello che è: un falso trono con gambe di cartone.

Sistema in crisi ieri e oggi, il patriarcato perde terreno su più fronti. E cosa fa la maggior parte delle sue legioni? Mette in scena la sua versione estrema. Il risultato è che **il patriarcato si autoesibisce in forme così grottesche che la sua inconsistenza diventa evidente anche ai più distratti.**

È questa la perfida e magnifica logica dell'accellerazionismo patriarcale: questi maschi alpha fanno tacere i dubbi e amplificano l'estremismo interno al patriarcato proprio come gli accelerazionisti classici suggeriscono di fare col capitalismo: spingere tutto al parossismo per farlo crollare sulle sue stesse contraddizioni. Questi podcast sono *dapprincipio* pod-castrati. Esasperando l'insicurezza maschile e ridicolizzando la resistenza femminista portano il patriarcato alle sue conseguenze estreme, rendendo evidente quanto le loro stesse premesse siano insostenibili. Al contrario di un ingenuo «ritorno alla natura», questa parodia reazionaria accelera la decadenza del sistema: catapulta messaggi di odio e stereotipi in un circuito autoalimentante, intossicando il dibattito e spingendo il maschilismo al limite delle proprie incoerenze.

Concepiamo l'implosione come possibilità politica.

Chiaramente, l'accelerazione non è automaticamente emancipazione. Spingere all'estremo una logica può condurre all'esplosione o all'implosione. Nel caso del patriarcato spettacolare, l'alternativa reale è che la sua

iperperformatività lo renda inadatto a una società che pretende complessità: il mondo ci richiede capacità di negoziazione, esposizione all'alterità, reti di cura – tutte cose che l'alpha di cartone *non può* praticare. Così la sua furia retorica gli ritorna come boomerang: la sua fragilità maschile diventa oggetto di satira, discredito e rifiuto politico.

Questo non significa che bisogni, tensioni e paure maschili spariscano, ma piuttosto che il modello di risposta – urlare sul microfono e alle modelle di OnlyFans, o direttamente alzare le mani – è una strategia che ossifica i problemi e anzi ne pone di nuovi.

L'esito più plausibile non è la restaurazione ma la delegittimazione: il patriarcato che si mostra in tutte le sue buffe, ataviche contraddizioni perde credibilità, e con essa la capacità di governare i sensi comuni.

L'alpha da tastiera è un fantoccio di sé stesso. Come tutti gli attori, dipende dal pubblico. Se il pubblico non applaude più, i sipari si chiudono. L'ultima spinta di questo moto d'accelerazione – quella che pretende di sfasciare tutto e tutti *soltanto per dimostrare la sua forza* – può così rivelarsi la sua migliore forma di autodistruzione: un eremo di maschere che si svuota quando la platea cita l'assenteismo dell'autorità.

Alla fine, tutta questa retorica esoterica sembra più un canto funebre del patriarcato che un'armata invincibile. Schiacciata nella sua stessa ottusità, la ciarlatana supremazia maschile s'inciampa nei suoi piedi, nelle sue truffe, e i predicatori redpillati finiscono per sputare sul piatto della propria furia.

«Il maschio è in estinzione e nessuno osa dirlo.»[3]

La verità non sta nelle vene gonfie né nei cromosomi, ma nella capacità di guardare oltre il palcoscenico. E se il palcoscenico è occupato da podcaster che spacchettano pornografia del potere e la vendono in abbonamento, allora possiamo semplicemente scrollare via. Ma meglio sarebbe rispondere con ironia, fatti e immaginazione politica. Se il patriarcato si limita a urlare, noi possiamo ridere e pensare – «voi parlerete e noi faremo.» Qualcosa che, a quanto pare, gli fa più male di un milione di addominali posticci.

[3] P. DUPER

G.T.P.
GHOSTARE TUO PADRE

SULLA FILOSOFIA COME MODO DI FARLO IN C*LO

O per una contro-storia del pensiero come forza intensiva

Il titolo di questo pezzo è ripreso dal titolo di un capitolo del *Manifesto controsessuale* di Preciado, autore a cui abbiamo già dedicato una glossa.[4] Qui, oltre all'effettivo intento provocatorio, vogliamo invece ricollegarlo però a un'altra concettualizzazione: quella che fa Deleuze della storia della filosofia come *inc*lata*.

È dovuta però una premessa. Parlare di autori con la "A" maiuscola ci turba sempre un po' (o sembra che a molta gen-z turbino *le maiuscole in generale*). Perché ci sembra sempre di nuovo di cadere nella fallacia logica dell'appello all'autorità – vale a dire di giustificare qualche argomento sulla base dell'autorevolezza della fonte.

Tuttavia pensiamo ci sia un altro modo di intendere le fonti, un modo *contro-storico* che le fa ripartire dai margini, cioè le *decentra*, le saccheggia al centro per aprirle a nuovi usi.

Ecco, forse parlare di *uso* è la maniera migliore per intendere i concetti come delle cose *tattiche*.

Chiaramente ognunə ha il suo armamentario più o meno funzionale alle proprie battaglie. Battaglie che sono sempre singolari, situate, e che perciò non possono essere totalizzate in un sistema. Lo stesso studio della logica dell'argomentazione, infatti, non può assolutamente educare a costruire un buon argomento, ma può – e non è poco – educare a riconoscerne uno cattivo. In questo senso – un senso tutto etico che riguarda l'agire e il patire – i libri sono risorse per la guerriglia. Che ci si voglia ignoranti (o sapienti quanto basta per assentire a tutto) è una questione di governabilità: allora non si tratta di essere ignoranti, ma di essere *disarmati*. Una persona "saccente" non fastidia perché sa, ma perché *sa difendersi*.

Di nuovo accordandoci – cioè *trovando punti d'incontro o d'intesa* – con quanto dice Deleuze, intendiamo la verità come «il risultato di una violenza nel pensiero» che «dipende da un incontro con qualcosa che ci obbliga a pensare». Perciò il presupposto qui è che i concetti non siano mere astrazioni slegate dal mondo e dal contesto ma, anzi, sono

[4] *Inno al corpo: glossa a Preciado*, in «G.T.P. #1: Zine antiedipica inattuale»

cose che prima emergono e poi agiscono su quelli e sulle spiegazioni o narrazioni che si adottano. Di conseguenza, quando riflettiamo dobbiamo sempre chiederci se stiamo semplicemente definendo, cioè limitando, oppure se stiamo, preferibilmente, possibilizzando degli spostamenti.

Ecco che **pensare significa anche, molto sommariamente, pensare delle vie d'uscita.**

Per Deleuze, il pensiero non si basa su norme o modelli fissi, ma su *intensità*. Ciò che conta in un'idea non è quanto essa si conformi a regole prestabilite, bensì la sua forza, ovvero il livello di energia e di potenza che essa porta con sé. Un'idea è come una linea che segna un certo grado di intensità, uno stato attivo e vibrante che apre nuove possibilità di vita e di azione.

Pensare significa, allora, **potenziare la capacità della vita di affermarsi e di creare.**

Questo punto di vista sposta il discorso dalle idee "imparziali" o neutrali – che tradizionalmente si cercano in filosofia o politica – verso un riconoscimento del loro carattere sempre investito da passioni, affetti e forze che ne determinano valore e veridicità.

La filosofia, intesa come *critica delle idee negative e conservatrici*, si occupa dunque di mettere in discussione il dogmatismo che le sostiene. Questa critica si fonda sull'analisi delle forze (Nietzsche) e delle passioni (Spinoza). Da qui nasce lo stile "rizomatico" di Deleuze, che mette al centro le *radici affettive del pensiero*, evidenziando come il processo di pensare sia in gran parte inconscio, animato dal desiderio stesso di conoscenza – un desiderio che non può essere ridotto al linguaggio, perché ne è la condizione di possibilità.

Analizzando questa struttura di intensità nel pensiero, Deleuze porta alla luce il suo *fondamento incarnato*, radicato nel corpo. Così si apre una riflessione su ciò che esiste ontologicamente ma resta fuori dal linguaggio filosofico: il non detto, il desiderio indicibile di sapere, la passione per il pensiero. Questo livello affettivo è la base pre-discorsiva da cui la filosofia prende avvio.

Ma, come abbiamo accennato all'inizio, Deleuze individua un ostacolo strutturale alla libertà del pensiero: la storia della filosofia stessa, che troppo spesso si configura come un dispositivo di controllo, una macchina normalizzante. Essa opera una sorta di funzione edipica: impone al pensare il dovere di legittimarsi retroattivamente, di passare attraverso l'autorizzazione dei nomi,

dei testi, delle genealogie canoniche. Il pensiero viene così subordinato all'obbligo di filiazione, ricondotto a un ordine simbolico che ne determina in anticipo la forma e i limiti.

> «La storia della filosofia esercita in filosofia una evidente funzione repressiva, è l'Edipo propriamente filosofico: "Mica vorrai parlare in prima persona senza avere letto questo e quello, e questo su quello e quello su questo"».[5]

Per sottrarsi a questa repressione, Deleuze elabora una pratica di lettura sovversiva che schiva la mera ripetizione dell'autore:

> «Il mio modo di cavarmela, a quell'epoca, consisteva soprattutto, almeno credo, nel fatto di concepire la storia della filosofia come una specie di inc*lata o, che poi è lo stesso, di immacolata concezione. Mi immaginavo di arrivare alle spalle di un autore e di fargli fare un figlio, che fosse suo e tuttavia fosse mostruoso. Che fosse davvero suo, era importantissimo, perché occorreva che l'autore dicesse effettivamente tutto ciò che gli facevo dire. Altrettanto necessario era però che il figlio fosse mostruoso, perché occorreva passare attraverso ogni tipo di decentramenti, slittamenti, rotture, emissioni segrete che mi hanno procurato non poco piacere.»[6]

L'immagine del figlio che nasce da un autore, ma è portatore di deviazioni, scarti, intensità nuove descrive bene questa strategia: un pensiero che prende in prestito ma non si sottomette, che attraversa ma non si identifica, che genera mostri, in un senso creativo, *mutante*. E tutto ciò

> «dà una passione perversa: la passione di dire a ognuno cose semplici a proprio nome, di parlare per affetti, intensità, esperienze, sperimentazioni. Dire qualcosa a proprio nome è un fatto molto curioso; perché non è affatto nel momento in cui ci si ritiene un io, una persona o un soggetto che si parla a proprio nome. Al contrario, un individuo acquista un vero nome proprio al termine del più severo esercizio di spersonalizzazione, quando si apre alle molteplicità che lo attraversano da parte a parte, alle intensità che lo percorrono. Il nome come apprensione istantanea di una simile molteplicità intensiva è l'opposto della spersonalizzazione operata dalla storia della filosofia, una spersonalizzazione per amore e non per sottomissione. Si parla dal fondo di ciò che non si sa, dal fondo del proprio intimo sottosviluppo. Si è divenuti un insieme di singolarità sconnesse.»[7]

In questo senso, parlare a proprio nome non significa affermare un'identità o un ego coerente, ma al contrario attraversare un processo di

---

5 G. DELEUZE, «Lettera ad un critico severo», in *Pourparler*

6 Ivi

7 Ivi

spersonalizzazione attiva, in cui il soggetto si disgrega in una costellazione di eventi, affetti, e forze anonime. Il nome proprio non è proprietà di un Io, ma emergenza istantanea di una molteplicità intensiva. Per dirla in maniera efficacissima con Cioran:
«*si perisce sempre a causa dell'io che si assume: portare un nome è rivendicare un modo esatto di crollare*.»[8] È in questo spazio anonimo, nel fondo non saputo di sé, che si radica l'atto filosofico. Deleuze rifiuta la negazione come elemento fondante e vede invece il pensiero come strumento di creazione e trasformazione.

Pensare significa lasciarsi attraversare da ciò che non ha ancora forma, accogliere il proprio «sottosviluppo», diventare una zona di passaggio per ciò che non ha ancora nome. In questa prospettiva, **filosofia è tutto ciò che esprime e amplia la positività della soggettività, concepita come un insieme intensivo e affettivo capace di pensiero.**

Deleuze mostra inoltre una tensione interna alla filosofia stessa: essa è allo stesso tempo "amante del logos" e "paura del logos". La filosofia produce concetti, saperi e testi, cercando di ordinarli e sistematizzarli – perciò è "filo-logica" – ma il discorso filosofico è anche più vasto e complesso di quanto la filosofia possa codificare, e per questo la filosofia è "logofobica". Deve continuamente confrontarsi e integrare nuovi discorsi, da quelli femministi e postcoloniali alle tecnologie emergenti, per non chiudersi in se stessa e morire. Così essa *deve accogliere il divenire e la trasformazione come condizioni di sopravvivenza*.

La forza di questa filosofia dell'immanenza risiede nella sua *rilevanza storica e politica*. Essa sostiene che superare la dialettica negativa sia un'esigenza concreta nel mondo contemporaneo, caratterizzato da un pluralismo postumanista e postindustriale. Inoltre, propone di andare oltre il pessimismo dell'eterno ritorno, che non lascia spazio alla differenza potenziante. A differenza di altre prospettive che valorizzano l'indecidibilità infinita o individuano in una sola figura la possibilità di interrompere il ritorno del Medesimo, il pensiero rizomatico rivaluta la soggettività come *molteplicità aperta e plurale*. Solo così si può trasformare creativamente la negatività, la cattiva coscienza e la legge, dando vita a forme di *soggettività nomadi capaci di innovare e resistere*. Questa trasformazione non è un atto di volontà fine a sé stesso, ma uno scambio di ritmi, relazioni e affetti che crea nuo-

[8] E. CIORAN, *La tentazione di esistere*

vi paesaggi soggettivi, nei quali la soggettività non è più un Uno rigido, ma un *nodo di intersezioni con l'alterità*.

Una simile soggettività plurale può immaginare forme complesse di resistenza e azione politica, diventando luogo di un divenire empirico e trascendentale. Seguendo Spinoza, che Deleuze rilegge al di fuori dell'interpretazione hegeliana, si apre un dibattito sulla politica del desiderio e sulla possibilità di una *soggettività incarnata* che aspiri realmente al cambiamento. Non disposta a rimanere prigioniera della "economia libidinale" della compensazione, questa soggettività desidera trasformare sé stessa, la società e i suoi modelli culturali. La nuova etica radicale sostiene il disfacimento della *trappola hegeliana* che collega desiderio, mancanza e negatività.

Il concetto di *virtuale* in Deleuze sottolinea l'importanza di forme concrete di *pragmatismo empirico*. La potenza del virtuale sta nel fatto che **il "reale" non coincide con le condizioni attuali, ma con la dimensione potenziale e incorporea degli eventi**.

Questa capacità di autoregolazione e autoproduzione dell'universo (detta anche *cosmos*) implica che il caos, pur senza forma, è ricco di *differenze*. La velocità infinita del divenire, legata all'eterno ritorno, seleziona ciò che emerge in base alle sue divergenze. Questo caos è al contempo sfida e risorsa per la filosofia, che deve trovare un equilibrio tra coerenza e velocità infinita. Deleuze propone di farlo attraverso il *piano di immanenza*, l'invenzione di nuovi concetti e personaggi filosofici. Per questo, la teoria nomade può essere vista come un'*etica del caos creativo e virtuale*.

Il virtuale segue una propria linea temporale che non coincide né con un passato lontano né con un futuro messianico. È necessario pensare il tempo del divenire senza ancorarsi a passato o futuro per mantenere aperte prospettive non determinate e non teleologiche. In questo senso, il virtuale rappresenta "l'imprevisto", gli *aspetti dinamici e non determinabili della molteplicità* durante il processo di realizzazione.

Il politico deve dunque saper connettersi a questo *imprevisto*, bilanciando azioni e assemblaggi: non allineandosi rigidamente, ma sintonizzandosi con il proprio tempo; proiettandosi verso il futuro, ma agendo nel presente; costruendo sistemi sostenibili pur mantenendo aperta la potenza del virtuale.

G.T.P.
GHOSTARE TUO PADRE

GHOSTIAMO TUTTO
Frammenti sparsi per un elogio della fuga

«Quando non può più lottare contro il vento e il mare per seguire la sua rotta, il veliero ha due possibilità: l'andatura di cappa (il fiocco a collo e la barra sottovento) che lo fa andare alla deriva, e la fuga davanti alla tempesta con il mare in poppa e un minimo di tela. La fuga è spesso, quando si è lontani dalla costa, il solo modo di salvare barca ed equipaggio. E in più permette di scoprire rive sconosciute che spuntano all'orizzonte delle acque tornate calme. Rive sconosciute che saranno per sempre ignorate da coloro che hanno l'illusoria fortuna di poter seguire la rotta dei carghi e delle petroliere, la rotta senza imprevisti imposta dalle compagnie di navigazione. Forse conoscete quella barca che si chiama "Desiderio".»

— H. LABORIT, *Elogio della fuga*

✷ **Ci hanno insegnato a parlare per farci tacere.** Ma ogni parola che pronunciamo scivola fuori uso, fuori senso, fuori scena. È lingua mutante, *gergo da fuggiaschi.*

✷ **Vi abbiamo ghostat3**. D'altronde dovevate aspettarvelo. Perché? Risposta breve: *perché non siamo nepo-babies*. A differenza di tutt3 l3 artist3 che vi ascoltate e le produzioni culturali super underground che consumate. S'imborghesirà pure Substack. Lo è già. Proprio ora potete andare a leggere la newsletter di Charli XCX o Selvaggia Lucarelli, se proprio vi va. Comunque appendiamo ma ritorniamo sempre, come l3 vostr3 ex che vi mettono like alle storie. Che fine abbiamo fatto? Una fine orribile, potremmo rispondere. Tuttavia è come sempre una non-fine: siamo qui, solo più stanch3 e incazzat3. **Non abbiamo smesso di pensare: abbiamo solo smesso di *performarlo***. Tra le altre cose abbiamo pensato che, per riemergere dalle nostre profondità (o riatterrare dalle nostre altitudini…) potevamo scrivere proprio un pezzo su questo – sul fatto che siamo sparit3. Riteniamo che in generale sia qualcosa che piace. **Tutt3 *aspiriamo a sparire***.

✷ **Cosa stavamo facendo? Working-classando… Cercando di sopravvivere…** Trovando nuovi modi per non essere costantemente *piegat3*, a pecora (o per lo meno non senza il nostro consenso), inculat3 dal Management Totale. Che «non si scappa alla macchina» è vero. Ma il senso è piuttosto che non si è mai del tutto scappat3. **Si è piuttosto *perennemente in fuga***. In cerca di

vie d'uscita che a volte si fanno trovare e a volte no. Che sono cose per nulla astratte ma, anzi, estremamente fisiologiche, come spiega bene Laborit in Elogio della fuga. **Il corpo è una *zona d'insorgenza***.

✷ ***Sopravvivere*... A qual pro?** Non lo sappiamo. «L'unica ragione d'essere di un essere è essere. In altre parole, mantenere la propria struttura organica. Deve restare in vita. Altrimenti non c'è alcun essere.» Cioè sappiamo che a conti fatti **nessuna parola spiega la vita**, che è per definizione imcompiuta, sempre in divenire. Infatti la *compiutezza* appartiene propriamente soltanto alla morte. «sente improvvisamente sulla nuca il vento gelido del mondo e comincia a respirare solo, completamente solo, per se stesso, fino alla morte. Beato colui che è soccorso a volte dal bocca a bocca. Narciso, sai chi è?»

✷ **Il desiderio è sempre attraversato**, segnato, riscritto. O geneticamente ereditato. Non si esprime mai fuori dal campo di battaglia del potere e del senso. Ogni volta che ti pensi desiderare liberamente stai anche anche recependo un nuovo comando, una nuova mappa che ti dice dove, come e perché volere. Il problema non sono le "relazioni di potere" o Il Potere con la P maiuscola, ma le stagnazioni, le *prigioni*, che bloccano i passaggi e limitano i movimenti, o anche li riducono a una dialettica incessante. La re-inscrizione del desiderio è la sua prigione: un'eco che ti fa credere di scegliere mentre ripeti solo le sue forme. La vera domanda è quindi sempre una: come fare i conti con questo presente?

✷ Dove siamo, davvero? **in quale stato di esistenza politica e affettiva ci troviamo?** La vita come fattore meramente biologico controllabile è la materia prima su cui il potere costruisce la sua base. In che modi possiamo contraddire – contra/dire, con-tradire – queste istanze? Qual è la *balistica* di questi contro-discorsi?

✷ **Dire che qualcosa *organizza rapporti di forza*** non vuol dire ergersi a moralisti contro un Potere monolitico. Significa riconoscere che in ogni configurazione c'è una fessura in cui una risposta diversa può prendere forma. **È un'indicazione pratica: «qui si può agire.»** Il potere non è un'entità astratta, ma un insieme di procedure che modellano le capacità d'agire o le *potenze* dei corpi. Questa trama si scontra allora con la spinta vitale dei corpi a cambiare, creare, ridisegnarsi. Sicché *le tensioni sono inevitabili*. Il problema nasce quando una configurazione si solidifica, diventa un muro che

chiude le variazioni. Ma dove il potere insiste, salgono sempre contrattacchi che liberano le potenze dalla sua presa.

✷ Dove siamo? Non vogliamo rispondere ma abitare la domanda stessa. **Siamo in zone di indistinzione**: né totalmente fuori, né completamente dentro. Non un territorio dato ma un potenziale. Bisogna divenire fantasmi per passare attraverso le cose, per sostare in un altrove che è già qui. E quindi smarginare dai confini imposti. «Il pensiero non consiste nel realizzare il possibile, [...] ma nel rendere possibile il reale, nel trovare una via di uscita dall'ineluttabilità dei fatti che l'ideologia dominante cerca di imporre in ogni ambito.»

✷ Alcune cose né "ci sono né "non ci sono" – piuttosto *ci-non-sono*, come scrive Furio Jesi, estraneo alle istituzioni culturali fin dalla prima gioventù; e sono proprio quelle a cui dobbiamo testimoniare. Sono le mitologie che sostengono il reale discorsivamente, che lo reiterano. Ma ci sono anche quelle che sono contro-tempo, che lottano contro «la cieca forza del reale». Non sono illusorie: esistono in un'altra dimensione non tacciabile dal registro del potere, che ne elude le conseguenze, dato che **ogni potere che si riporta alle sue origini mitiche violente si auto-annienta**, sfancula la sua (presunta) credibilità.

✷ Ecco che questa dimensione altra non è valutabile con la contabilità giuridica. Non è un angolo polveroso dell'immaginario; **è, piuttosto, un'esigenza presente, un'urgenza che abita il nostro agire quotidiano**. L'urgenza che ci segna in quanto intelligenze naturali e che le intelligenze artificiali non potranno mai replicare – che non è altro che l'orologio biologico, il degradarsi delle nostre cellule. D'altro canto ha a che fare sempre a livello biologico con un *conatus*, una spinta a tenersi in vita. Ridurre la dinamica alla *fight or flight* è, proprio nello stesso atto di porsi come un binarismo, un atto *disonesto*. Infedele non solo a un livello fenomenologico, esperienziale, ma anche a livello *medico*. È interessante come il termine "medicina", che viene dal latino *medicus*, mantenga, tra i suoi concetti fondamentali, il termine greco *pharmakon*, che indica allo stesso tempo «farmaco» e «veleno». Infatti non è questo o quello, ma combattere *e* scappare, in una sola volta. *E* tutt'altro. E... e... e...

✷ La strategia dissolutiva del fuggire implica sempre il fuggire *verso* questo altrove che non scende a patti col mondo così com'è. Ma si è sempre a

metà tra questo e quello, traversando lo spazio dell'in-vivibile. Siamo nel cinon-è come testimoni capaci di rompere la menzogna brutale dei fatti costruiti per imprigionarci. Dentro questa mappa incrinata si apre uno spazio dove il desiderio può farsi altro, non più copia ma creazione. Cioè riaprirsi al possibile. **Tutto il resto è noia e finanza.**

✷ Questa rivista è nata d'estate. D'estate siamo tutti immortali, come i giovani che fumano. Il sole e la salsedine, sopratutto per chi vive in una metropoli del nord piena di smog e fabbriche di merda, sono qualcosa di estremamente sano. Poi, dopo settembre, se per alcuni si tratta di nuovi inizi, a noi sembra sempre di nuovo tutto impossibile – e perciò più interessante. Perché si tratta di una lotta contro il tempo o, in un certo senso, *per* il tempo. Il tempo di cui siamo saccheggiatɜ dal lavoro, che di base – al contrario di chi sostiene che sia il motore della vita – è il regno della morte, cioè di ciò che *nega* la vita. Per ritornare sui nostri parallelismi medici potremmo pensare alla paralisi o all'inibizione che sfocia in un malattie psicosomatiche. Ma letteralmente basta pensare ai cadaveri. Infatti, ci scuseranno i marxisti, ma **piuttosto che di alienazione oggi è più interessante parlare di *zombieficazione*.**

✷ Il titolo di un pezzo a cui stiamo lavorando: *La queer theory non ci salverà*. Ci interessa la queerness per lo più come *esperienza del pericolo*. «Vivere significa essere in pericolo.» Si fottano le serate più o meno legali da 20 euro – che sono quelli per entrare, perché poi ne devi spendere circa altri 40 per essere malapena brillə e sopportare le Cose Sociali e il raggeaton. Si fottano gli shooting, la moda, le grafiche. Il problema non è tanto la sovra-saturazione di informazioni semiotiche ma la semiotica stessa. O le maniere in cui si fanno progetti che sono pura economia. Anche nei luoghi sociali al lato sinistro del ferro di cavallo, le *comunità terribili*.

✷ La verità è che per noi l'intersezionalità è qualcosa di *scontato* ed estremamente *vissuto*. Estremamente concreto e per nulla ideologico o intellettualistico. Con venti euro ci andiamo avanti una settimana, e non ce ne sbatte del pride finanziato da loghi genocidari; né del matrimonio «legale», cioè statale, cioè *guerrafondaio* – non si dice mai Stato Nazione senz'anche dire anche "guerra" o "colonia", ecc. Così come non ce ne frega nulla dei ricchi dello IED *anche se c'hanno i neo-pronomi* né dei Letterati *anche se fanno drag*. Gli universitari ormai parlano solo di

riassunti di Studocu per passare esami pallosi, o fanno quelle assemblee autolesionistiche dove parlano sempre i tre capelloni del Kollettivo. Oppure semplicemente *vivono a Milano*.

✷ Ma, voi lo sapete, piuttosto che farci diagnosticare da qualche figlio di papà e farci imbottire di paroxetina preferiremo sempre rispondere: **«non siamo depressi, siamo in sciopero.»** È solo un altro modo per ritrarsi un po' da questo mondo. Ne abbiamo già accennato in *Questa non è una diagnosi*, ma non se ne parla mai abbastanza. Sopratutto al giorno d'oggi con gli influ-terapeuti che vi ripetono su tiktok: "se fai questo sei quest'altro, se ti è successo questo allora sei così…". Ma la domanda che ti fa la psicoindustria è sempre la stessa: "chi e/o cosa stai disturbando? come si può incanalare il tuo mal-essere nel triangolo edipico che ordina e richiama all'obbedienza?" Non è rilevante cosa attraversi, ma come farti rientrare nella narrazione sociale che permette di anestetizzarti. **Con "disturbat3" si intende soprattutto dire *disturbant3***, cioè coloro che disturbano il dispositivo totalizzante dei significati che deve s-piegarti per darti il permesso di esistere. Sicché la nostra sintomatologia è sempre segnale irriducibile di uno spazio che ci è ostile. Che ci dà il mal di testa e ci atrofizza. O peggio.

✷ Vogliamo essere leggibili solo da chi si è lasciata affettare in maniere materialmente potenzianti, **inclini al crollo non come fallimento ma come strategia,** o alla disfunzione come apertura, o al disadattamento come forma di conoscenza, o alla sofferenza come atto etico prima che psichiatrico.

✷ La queer theory è certamente *nel* discorso. Troppo potere diffuso e nessun potere concreto. Troppa grammatica e poco sudore. Troppa soggettività che si contempla allo specchio del linguaggio. Ma il problema è che ci hanno chiesto di scegliere un lato: o sedersi al tavolo dei materialisti che vogliono ridurci a organi e rapporti di produzione, o ballare sul palco idealista dove tutto è performance e nessun corpo pesa davvero. **Gli hegeliani vi spiegherebbero la sintesi. Noi ghostiamo entrambi.**

✷ Scrivere dovrebbe essere una forma di resistenza, ma se la vita ti sfianca ogni giorno, l'unica resistenza è disertare. **«la libertà si inscrive nello spazio della potenza**, e non viceversa [...] Etica dunque è la coscienza dell'agire, ma l'agire non è libero in senso assoluto: la sua libertà è limitata dalle condizioni in cui la scelta si compie.» **Pensiamo al resi-**

stere anche nei termini (più o meno biochimici) del *persistere*, a restare in piedi ancora un po', a tirare avanti un'altro giorno. A rubare spazio. Non pubblicare è ad esempio una dichiarata indisponibilità al ritmo dell'industria culturale. O a quell'idea di istruzione che trasmettono i giornalacci quando vi dicono che qualcuno ha pigliato la laurea magistrale in 2 anni: il fast food dell'istruzione.

✷ Che poi l'editoria vuole farsela con noi. Ci vuole porose ma non troppo, ribelli ma non ingestibili, queer solo nella misura in cui fa vendere tote bag e produce engagement. L'editoria che sa di amichettismo e narcisismo da premi letterari di festival penosi ci vuole come folclore da scaffale: piccoli traumi *che vendono*, esibiti in quarta di copertina, patinati, pronti per il book club eteroflessibile. **L'editoria ci dice che vuole la nostra voce ma in realtà vuole la nostra resa.** Vuole romanzi pietisti in cui il trauma è la moneta, la sfiga è il capitale narrativo, e il margine è un palcoscenico da cui si declama a bassa voce.

✷ Il nostro non scrivere è la testimonianza che non siamo riusciti a trasformare tutto in contenuto, e perciò è la nostra unica vittoria. Sparire per eccesso di presenza – l'assenza è la più alta forma di presenza, diceva Joyce –, per riascquisire forme altre di presenza, nei buchi che riusciamo a scavarci qua e là. Perché a volte tacere è il modo più onesto per dire. Non offriamo redenzione a nessuno e l'evasione è il nostro editing. **«Non capisci? / non puoi capire / perché / non c'hai lo stile.»**

✷ «non è giusto fare questa vita di merda dicevano gli operai nell'assemblea nei capannelli alle porte. tutta la roba tutta la ricchezza che produciamo è nostra. ora basta. non ne possiamo più di essere della roba della merce venduta anche noi. noi vogliamo tutto. tutta la ricchezza tutto il potere e niente lavoro. cosa c'entriamo noi col lavoro. cominciavamo a avercela su a volere lottare non perché il lavoro non perché il padrone è cattivo ma perché esiste.»
— N. BAESTRINI, *Vogliamo tutto*

✷ Vogliamo tutto e soprattutto ciò che è ora come ora *inimmaginabile*. Che comincia sempre con una fuga. Sia anche una fuga di gas. Comunque non la fuga solitaria dell'eroe, ma quella molecolare delle formiche. **Si è in molti anche quando si sparisce.** «Non incontrarsi è impossibile; i destini hanno il loro *clinamen*. Anche sulla soglia della morte, nell'assenza a noi stessi, gli altri non smettono di urtarci sul terreno liminare della fuga.»

✷ Non solo non rispondere alle domande, ma rendere la stessa forma in cui la domanda è posta insostenibile, **guastare il linguaggio con cui veniamo catturati**. Ovviamente guardarsi attorno, farsi un segno, raccogliere ciò che fa comodo.

✷ In soldoni, che l'economia (la struttura) influenzi la produzione culturale (la sovrastruttura) è palese. Ora sappiamo che anche il contrario è possibile. E lo è sempre mediante la de-creazione di ciò che è imposto mediante l'incarnazione qui ed ora di nuove forme di vita, non sempre da rimandare a dopo la rivoluzione (chissà quando arriva). In tal senso **bisogna farsi venire le occhiaie a costo di scrivere.** Farlo di notte, sul tram. Perché **dobbiamo riprendere vantaggio**.

TUTT3 ASPIRIAMO A SPARIRE

IL CORPO È UNA ZONA DI INSORGENZA

NON CAPISCI?
NON PUOI
CAPIRE
PERCHÉ
NON C'HAI LO
STILE

YOU'RE
BRAINWASHED
GTP
GHOSTARE TUO PADRE

PENSARE È PERICOLOSO
La malvagità del banale

«Non ci sono pensieri pericolosi; il pensare stesso è pericoloso.»
— H. Arendt

0 INTRO

Non è ciò che si pensa a generare inquietudine, ma il fatto stesso che si pensi.

In questa distinzione radicale, Hannah Arendt afferma un'intuizione che attraversa sotterraneamente tutta la sua opera: **il pensiero non è un contenuto, ma un'attività.** Non è qualcosa che si ha, ma qualcosa che accade e fa accadere, che ci trasporta o tramortisce.

Non è il possesso di un'idea, ma un movimento che può scardinare interi sistemi di valori e di azioni.

Il pensiero è pericoloso perché non ha padroni né scopi immediati. Non è automaticamente utile, consolatorio, o produttore di soluzioni. Anzi, spesso complica, interrompe, incrina. In questo senso, è opposto all'ideologia: dove l'ideologia semplifica, il pensiero complica; dove l'ideologia rassicura, il pensiero inquieta. Non è un caso che, nelle epoche più buie, pensare venga percepito come un'infedeltà da espellere come un virus.

I CONTRO L'AUTOMATISMO

Arendt ha attraversato il Novecento non come spettatrice ma come testimone dell'irrimediabile frattura che esso ha rappresentato per la tradizione del pensiero occidentale. Nel seguire il processo a Eichmann a Gerusalemme, non si è limitata a descrivere un individuo, ma ha colto un'intera forma di soggettivazione politica: quella che rende possibile il male in assenza di qualcosa come la Malvagità con la M maiuscola – un male fisicamente misurabile ed esportabile come si staccano le spine alle rose; o spiritualmente gestibile con messe, esorcismi e sedute psicanalitiche. Lì ha forgiato la nozione, tanto discussa quanto fraintesa, di *banalità del male*. Che non è superficialità del crimine – termine tra l'altro troppo legato alla giuris-dizione... – ma, piuttosto, *assenza di radicamento del pensiero nell'agire.* In altre parole: assenza «tra l'impulso e l'atto, [di] quel breve intervallo in cui abita il pensiero. Dove il pensiero non

ha posto, nemmeno la giustizia o la prudenza ne hanno.»

Eichmann non apparve come un mostro ideologico, né come un fanatico lucido, ma come un burocrate privo di immaginazione etica, incapace di porsi domande, di misurare il proprio agire rispetto a una legge diversa da quella dell'autorità.

Il suo male non stava dunque nell'eccezione (o nell'eccesso), ma nella norma: nel funzionamento impersonale, automatico, ripetitivo del potere che opera attraverso individui incapaci di pensare.

Ecco dove risiede il pericolo: nell'assenza di pensiero come vuoto etico e come delega cieca alle strutture del potere. Non si tratta, per Arendt, di una colpa nel senso tradizionale, ma di una desertificazione interiore, di una vita priva di quel dialogo silenzioso che l'io dovrebbe intrattenere con sé stesso.

Il pensiero è pericoloso perché introduce una distanza, una frizione interna tra sé e sé. Pensare significa, innanzitutto, smettere di essere trasparenti a sé stessi. Significa porre domande scomode, interrompere la continuità delle abitudini, resistere all'evidenza dell'ordine costituito.

Il pensiero è ciò che ci divide da noi stessi, che ci rende doppi, abitati, inquieti. L'io non è un monolite, ma una pluralità che dialoga, che si interroga, che si contraddice.

Chi pensa non è mai solo.

È questa pluralità ad essere condizione per il giudizio etico e per l'azione politica. Solo chi si è interrogato su ciò che agisce in maniera potenzianti piuttosto che di nuovo due volte repressive. Pensare è una forma di anticipazione, di interrogazione del mondo come s'interroga una specie di oracolo; un modo per abitare il tempo prima dell'azione, per farsi inattuali, per verificare la coerenza tra l'intenzione e l'atto falsificandola, eludendola, essendo sempre fuori tempo ed evanescenti. Cioè resistere alle cantilene che ci vengono imposte e non riproporne di altre, non riproporre un'altra Costituzione che in quanto singola esclude tutti gli altri possibili che il mondo ci dona.

Il sapere che non pensa

Pensare non coincide né con l'intelligenza né con l'istruzione. Il pensiero non è tanto accumulazione quanto attrito. Non si misura in quantità, ma in profondità. Per questo può venire represso, o neutralizzato, sotto forma di

tecnicizzazione del sapere, standardizzazione dell'opinione, culto della competenza.

In un mondo dominato dalla razionalità strumentale, Arendt ci mette in guardia contro una delle più grandi illusioni del pensiero moderno: confondere il conoscere con il pensare. Conoscere significa produrre risultati, ottenere risposte, trovare soluzioni. Pensare, invece, è abitare le domande, e quindi immaginare altre modalità di esistere.

L'accademia, la burocrazia e la tecnologia – in quanto apparati funzionali – si fondano su una forma di sapere che tende a escludere il pensiero come rischio. Il pensiero è visto piuttosto come un problema, un intralcio. Eppure è proprio lì che la libertà si gioca: nella capacità di non rispondere automaticamente, di non agire per impulso o per dovere, ma per discernimento etico.

III SUL PENSIERO COME FORMA DEL DISOBBEDIRE

Etica significa, molto semplicemente, trovare antidoti a ciò che ci avvelena.

Il pensiero non è solo una pratica interiore. È anche – e soprattutto – una condizione di possibilità della politica. Non della politica come gestione del potere, ma come spazio dell'incontro tra singolarità. Per Arendt, la politica autentica nasce dove gli individui escono da sé stessi, si espongono, si mettono in gioco in uno spazio comune. E questo spazio comune è possibile solo se si è pensato. Solo se si è attraversata quella distanza che separa l'io dal mondo.

Pensare è pericoloso perché rompe il conformismo, rende impossibile l'obbedienza cieca, introduce in ogni azione una dimensione di imprevedibilità, di rischio, di trasformazione. E passa attraversa le pareti.

Chi pensa è anche chi può disobbedire.

Per questo i regimi autoritari temono il pensiero: perché non si può controllare, perché non ha confini, perché può insinuarsi ovunque. Ma anche le democrazie liberali, quando diventano amministrazione dell'esistente, cercano di neutralizzarlo. Lo trasformano in opinione, in contenuto-merce da diffondere, in forma vuota da riempire. Arendt ci invita invece a difendere il pensiero come attività viva, come gesto rischioso.

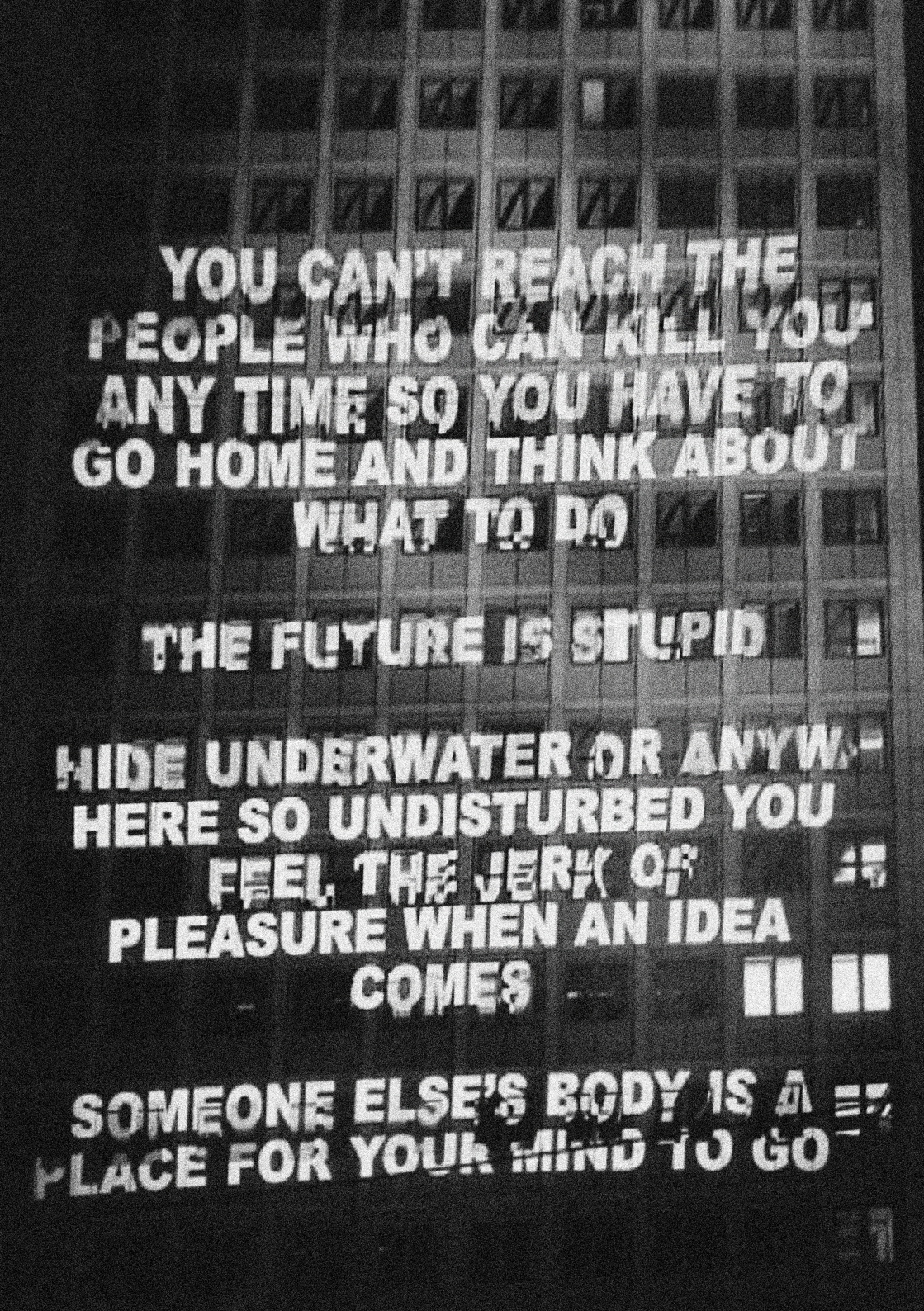
IV VERSO UN'ETICA DELL'IRRIDUCIBILE

Cosa resta del pensare in un tempo che premia la velocità, la produttività e il consenso? Una cosa tanto irriducibile quanto etica qual è il pensare diventa per forza un atto di resistenza interiore.

È prendersi tempo, sottrarsi al rumore, rifiutare le risposte prefabbricate. E quindi rischiare.

Il pensiero non è già mai puro, oggettivo, neutrale. È sempre situato, attraversato da affetti, domande, memorie, angosce. È sempre una forma di esposizione all'altro da sé. In questo senso, pensare è anche sempre pensiero di un altrove. Ed è pericoloso perché ci cambia, perché cambia il modo in cui vediamo il mondo, e dunque anche il modo in cui lo abitiamo.

L'opera a pagina 45 è di JENNY HOLZER.


YOU CAN'T REACH THE
PEOPLE WHO CAN KILL YOU
ANY TIME SO YOU HAVE TO
GO HOME AND THINK ABOUT
WHAT TO DO
THE FUTURE IS STUPID
HIDE UNDERWATER OR ANYW-
HERE SO UNDISTURBED YOU
FEEL THE JERK OF
PLEASURE WHEN AN IDEA
COMES
SOMEONE ELSE'S BODY IS A
PLACE FOR YOUR MIND TO GO

G.T.P
GHOSTARE TUO PADRE

TEORIA DELLA VERITÀ FEMMINIELLA

Tutto il resto è mito post-vero

Chi dice la verità potrà mai parlare da un corpo normato? O la verità, quando si azzarda a passare per la bocca dell'ordinario, suona subito come pubblicità, slogan, disclaimer, biscotto della fortuna…? Forse chi parla da un corpo normato non dice la verità ma la rassicura, la confeziona per ri-venderla. Ecco perché una verità per raggiungerci effettivamente sembra aver bisogno, piuttosto, di un inciampo. Anche solo un balbettio. Ma soprattutto una soggettività che devia quel tanto che basta dallo stampo che viene prescritto come standard umano.

Ma già qui si apre un ulteriore punto cieco spesso tralasciato proprio da chi pretende di parlare in nome della realtà: «non pensare al tuo corpo è anche un privilegio.»Soltanto chi abita un corpo conforme e innocuo può permettersi il lusso della neutralità, di dimenticarselo. Chi è già sempre inquadratə in una specie di deformazione delle forme dominanti deve invece ritornarci costantemente. **Il corpo vi entra in ogni frase come nota implicita e in ogni gesto come premessa tattica.** Prima ancora di parlare si fa i conti con ciò che il tuo corpo dice al posto tuo.

In effetti la domanda iniziale è quasi ironica, crudele. Come ci passa qualcosa come la verità da un corpo che non pensa la propria materialità esposta a delle situazioni sempre differenti? Non rischia forse di dire una verità disidratata, *anemica*? Vale a dire: una verità che – per caso! – *coincide col punto di vista del potere*. La domanda resta sospesa – si può testimoniare ciò che eccede la norma senza che la norma ti inglobi o ti citi come caso interessante in una nota a piè pagina o in un rapporto istituzionale?

Il problema è che i corpi normati parlano sempre (da) sopra come se avessero una grammatica di loro proprietà. Tu invece quando provi a dire qualcosa di vero senti che la verità non vuole uscire in linea retta: predilige il piegarsi, lo slittare, lo sgocciolare dai bor-

di... come se questa lingua non fosse mai stata pensata per ospitarla. «Questa è la lingua dell'oppressore, ma ho bisogno di parlarti.»

Questa inospitalità – che è un concetto ampio che non esauriremo qui – non è tanto un difetto quanto una modalità di resistere all'archiviazione, alla catalogazione identitaria in ruoli riconoscibili e parole che suonano bene perché *sempre ripetute*.

Potremmo ragionare su un modo della verità che non riguarda ciò che «si» dice – il «si» per intendere: *in generale* – o un contenuto stereotipato, ma piuttosto un gesto, una dis-aderenza dall'immagine già decisa di te e del mondo tutto. Questa modalità lavorerebbe per punti di vista, localizzazioni di una cartografia, sfasature – e si aprirebbe perciò su altri mondi possibili. Smentirebbe un destino.

Soprattutto: la verità come ciò che accade quando un corpo prende la parola non per rappresentare sé stesso, ma per *disinnescare* la macchina che vuole renderlo rappresentabile. **Se c'è qualcosa che somiglia alla verità oggi – cioè nello spettacolo totale della post-verità e della truffa – forse non parlerà con la voce di chi incarna la norma, ma con quella di chi ha imparato a smontarla dall'interno.**

La post-verità non è affatto il trionfo della menzogna, come si ripete nei talk show per calmare gli spiriti inquieti della democrazia. È piuttosto il momento in cui la verità perde il proprio appiglio e la vita si scopre trattabile come un materiale plastico, manipolabile. Nessuno si prende la briga di distinguere gli inganni.

Chiaramente la post-verità nasce quando la verità smette di essere un orizzonte e inizia a funzionare come una valuta. Non importa che sia vera ma che sia *fruibile*, convincente. Non importano né corrispondenza né creazione, ma l'allineamento del mondo alle proprie angosce tiranniche.

Il punto non è che «ognuno ha le sue verità...»: piuttosto, la verità diventa un effetto speciale che filtra psichicamente e governa politicamente il mondo tutto o gran parte di esso.

E tuttavia, se la post-verità sembra così potente, è perché ci ricorda qualcosa che il razionalismo moderno ha sempre preferito ignorare: non diciamo mai la verità da un punto neutro. La verità è sempre incarnata, situata, parziale, compromessa con la posizione da cui parla. Il problema non è la post-verità: è il pregiudizio che ci faceva credere

che, prima, fossimo al riparo dal corpo, dalla storia, dal desiderio.

La post-verità non è la fine della verità: è la sua vendetta. È il ritorno del corpo, del contesto, dell'affetto, tutto ciò che la filosofia ha provato a espellere per secoli, che ora rientra dall'ingresso principale sotto forma di confusione sistemica.

Perciò il compito oggi non è difendere la verità come un monumento in rovina, ma ricominciare a produrla come un gesto situato e vulnerabile. Una verità che non pretende di essere la sola ma che almeno resiste alla tentazione di essere soltanto un trucco di scena. E in tal senso non ha né un'aspirazione *retorica* di convincere né una *governativa* di direzionare il vostro agire.

Infatti, bisognerebbe pensare alle verità come delle formulazioni che aprono passaggi, come delle soglie; vale a dire: non linee che separano, ma luoghi che espongono, che mettono in comunicazione senza mai fondere, che obbligano chi le attraversa a rendersi disponibile all'evento dell'attraversare. In tal senso **la verità non è né la porta che si chiude né quella che si apre: è la soglia che permane, il punto in cui né dentro né fuori hanno più senso, e dove qualcosa o qualcuno può finalmente passare.**

Tornando a noi, quindi: chi è normato non parla, semmai ripete, ripete parole d'ordine, comandi... È la cassa di risonanza dell'ordine, l'altoparlante del consenso; o è bloccato in un centro – in cui non si danno attraversamenti né (s)connessioni –, in una postura fallica che non genera ma impone e conserva. Una postura *fallica* e tuttavia *sterile*.

Da ciò deriva che in qualche maniera la verità esige anche di corpi che smarginano, che si *espongono* piuttosto che ritrarsi dai rischi del divenire e dell'alterità. O di una voce che può essere smentita dal proprio stesso movimento, e nondimeno insiste (e trova la sua verità *in questo stesso insistere*, dal livello biologico fino a quello religioso).

Per esempio: la verità che c'è nel disfare la categoria di «sesso» non sta tanto nel sottrarre – per una specie di piacere ascetico del negativo – ma nel creare potenzialità e relazioni altre. È un'*epistemologia dell'esplorazione*. In questo è propriamente scientifica (come saprete, le scienze non scoprono ma inventano, o anzi scoprono in questo inventare, in questo esplorare, sperimentare...).

Un'altro esempio, che si riallaccia al primo: la profezia. La profezia si situa sempre in un confine, nella congiunzione tra presente e futuro,

tra umano e divino, tra visione e cecità, tra maschile e femminile. Bisognerebbe ragionare su queste stesse categorie, dubitarne. Infatti, non potrebbe darsi, nel primo caso, una profezia sul passato? E poi, nell'ultimo caso, in che modo il profeta disattiva il binarismo?

La profezia è storicamente percepita come femminile, e il femminile già sempre inteso come polarità minore del binarismo di genere. Noi, profeticamente, potremmo fare un uso diverso del termine «minore», dargli *un'altra possibilità* e intendere, con esso, non una semplice marginalità, ma **una forza che rompe le concatenazioni dominanti dell'enunciazione**. Vale a dire quel movimento minore che incrina l'apparente neutralità del linguaggio maggioritario, quello che pretende di parlare *per tutti da nessun luogo*.

Ogni enunciazione è un dispositivo di potere che determina chi può parlare, in quale modo, con quale corpo e in quale mondo. Rompere le concatenazioni dominanti significa interrompere la continuità che lega lingua, soggetto e ordine sociale; significa introdurre una stonatura, un ritmo che non rientra nello spartito del senso comune. È fare della lingua un campo di forze, non un codice da applicare; farle dire ciò che non era previsto che potesse dire. Una linea di fuga non è una fuga dal mondo, ma *l'apertura di un mondo possibile dentro quello presunto necessario*.

Non si tratta né di rintracciare né di negare il valore del femminile nella profezia. Né di restaurarlo – sarebbe un gesto museale – né sintetizzarlo col maschile. Si tratta sempre piuttosto di esposizioni, di entrate in contatto o in conflitto, di corpi che collidono. Soprattutto di sabotaggi. In questo caso, si tratta di attraversare il femminile profetico riconoscendolo come un uso minore della lingua e del corpo che si situa, in effetti, in opposizione a un ordine rigido e normato, com'è quello dei generi. La verità è minoritaria perché non parla da o per l'identità, ma di ciò che la mette in crisi.

«Il tempo che gli indovini interrogavano, per carpirgli ciò che celava nel suo grembo» non è un orologio che scandisce scadenze, ma un corpo vivo che pulsa di possibilità. Non appartiene a chi sta al centro e lo conserva, lo fissa, ma ai movimenti e alla creazione.

L'indovino non legifera una *condanna*: ascolta il grembo del tempo lasciando che il futuro resti fecondo, irrealizzabile perché possibile – perché, se pienamente realizzato, attuato, esaurirebbe le sue

enuncia una sentenza ma suggerisce dei movimenti. È un corpo minore, laterale, che parla dalla propria posizione situata – come una monade dislocata che riflette il mondo – non per tradurre i segni in verità unica, ma per farli proliferare nelle molteplici direzioni.

Liberato dall'incantesimo di chi pretende di possedere – e quindi esaurire e rendere inutilizzabile, perché la proprietà per definizione nega l'uso – il domani, esso non è «tempo omogeneo e vuoto» destinato a ripetere le forme d'oppressione: **ogni istante è invece una soglia della quale non si possono congelare dei frame senza perdere il movimento**.

Tiresia è l'indovino cieco transessuale che nel mito attraversa il confine del visibile e dei sessi, appunto. È un punto di condensazione di questa verità ambivalente. Che resiste alle codificazioni per esporle al divenire. Colpisce due serpenti che si accoppiano e viene trasformato in donna.

I due serpenti uniti sono il corpo ambisessuale, unità originaria dell'androgino. Ma questo corpo è destinato alla separazione: ecco che il *dimorfismo sessuale* si fonda su un delitto originario: sulla *cancellazione dell'androgino*.

Tiresia nel colpire i serpenti non fa che replicare il gesto di Zeus: dividere, dimezzare il sesso in un destino o legge. Ma poiché Tiresia non è un dio compiendo questa rottura ne resta contaminato.

Questo attraversamento del corpo, questa modulazione del desiderio e della forma, non è da intendere tanto come punizione quanto come accesso. Un accesso segnato dalla pratica macchinica delle rotture e delle segmentazioni e delle ricombinazioni.

Quando Tiresia è interrogato da Era e Zeus su chi goda di più nel rapporto sessuale e Tiresia risponde la donna, la risposta non è solo un'affermazione sul piacere: è uno scarto all'ordine simbolico maschile, un buco o un cut-up nell'ordine fallico dell'enunciazione. Zeus punisce Tiresia – lo acceca – non perché mente o ha torto, ma perché parla *dati i suoi attraversamenti*, i suoi posizionamenti.

Gli dèi sono esseri di collera: fondano la legge nell'atto sproporzionato, nell'ira che si fa norma, nel castigo che plasma un ordine e quindi un destino. La cecità, allora, non è una conseguenza: è la forma stessa della verità che non si può dire senza pagare. Vale a dire: **chi dice il vero si espone al rischio della verità, nel gesto della parresia. Non il «diritto» – già sempre codificato e quindi limitato – di parlare, ma l'esposizione che deriva da ciò che dici.** Tiresia parla senza garanzia,

fuori posto. E la sua cecità non è la sanzione di un delitto, ma il prezzo di un'apparizione.

La punizione – la cecità – e il dono – la veggenza – si scambiano, si rispecchiano, si intrecciano. La storia non avanza per causalità crono-logiche, lineari, ma per costellazioni, sovrapposizioni. Sicché così come la cecità non consegue al dire ma vi coincide, anche la veggenza di Tiresia non è una *ricompensa* che viene dopo la cecità, ma il suo *doppio*. Sono lo stesso evento su due piani che viaggiano insieme.

Vedere l'androgino produce una contaminazione, uno sguardo che attraversa, e da cui si è attraversati. Tiresia allora aggredisce i serpenti, ma ne è *già* sempre trasformato, perché la visione ha preceduto il suo colpo. Il conoscere è quindi, in una sola volta, forma di esposizione al potere e irruzione del reale nel soggetto.

Il dire di Tiresia è scandalo non per il suo contenuto, ma per il suo dire l'indicibile… – e quindi riattivare le doti immaginative. La sua parola è *affetto*, non dottrina.

Non è solo dire la verità sul piacere sessuale, ma rendere visibile la condizione di chi può parlare perché ha attraversato il corpo confinato e il linguaggio normato. Il corpo di Tiresia è manifestazione di una verità che non si può dire perché scardina la norme stesse dell'enunciazione, del *soggetto* d'enunciazione.

Tiresia guarda nel buio: è figura della soglia, del limite, dell'ambivalenza. Veggente cieco, profeta trans. La sua parola agente è affetto del corpo che ha vissuto l'androgino. Corpo che sale contro la norma, strategia veritativa che non può essere catturata: guardare nel buio, dire dell'indicibile… e altri gesti di disfacimento dell'ordine binario.

La «verità femmenella» non è tanto una teoria quanto una pratica del corpo. Non si sceglie ma si attraversa. Voi non pensate mai tanto alle cose, in maniera così attiva, quanto piuttosto essere *vi si presentano*, addirittura vi si impongono, sicché *vi obbligano* se non a pensarci almeno a vagheggiare delle *tattiche* per rispondergli, per *muovervi nel mondo*…

Tiresia è testimone non di un contenuto, ma di una *condizione*. Il sapere non si cristalizza in un potere ma opera uno spalancamento, un'*affettazione*. E la veggenza non è dono ma forma di esposizione, perché la verità femminiella è sempre incarnata e attraversata.

Ogni forma di conoscenza che nasce dallo sguardo è già inscritta nel maschile. Non è questione di metafora: nella cultura greca antica, la vista è potere, e il potere ha un sesso. L'organo sessuale maschile e il *lógos* condividono la stessa funzione generativa, la stessa pretesa di produzione e di dominio. Come dice Artemidoro: il membro è la cosa più feconda, come il discorso. E per gli stoici, Dio stesso è un *lógos spermatikòs*: un principio razionale, maschile, che semina ordine nel caos.

Non sorprende allora che teoria e visione siano storicamente costruite al maschile. Guardare è esercitare un potere ordinatore, oggettivante, fallico.

Il voyeur che guarda senza essere visto trasforma l'alterità in puro oggetto di fruizione, corpo ridotto a superficie visiva. **Lo sguardo si appropria dell'immagine, costruisce una narrazione interna che ne sostituisce la complessità e con essa produce un piacere dal potere stesso di guardare.**

Blue Velvet di Lynch può suggerire questa dinamica, nella famosa scena in cui Jeffrey osserva Dorothy dall'armadio. Potremmo pensarlo con il semi-recente concetto di *male gaze*, chiededonci in che modo si rivela come dispositivo. In un primo senso, è un dispositivo *teorico*, perché struttura la narrazione e la possibilità stessa di sapere chi è Dorothy. È poi un dispositivo *visivo*, perché incornicia il suo corpo, seleziona cosa mostrare e cosa nascondere. Infine è un dispositivo, per così dire, *fallico*, perché radica l'investimento libidinale in una passivizzazione dell'alterità. Il cortocircuito lynchiano che dovrebbe apparire chiaro è che questo sguardo ordinatore non resta puro: scivola nel caos e nella violenza del reale, mostrando che l'atto di guardare non è mai innocente.

Il «lógos» come forma razionale del sapere si costituisce contro altre modalità di conoscenza, che vengono relegate alla polarità minore del femminile: l'intuizione, la divinazione, o il corpo e il suo esser situato, desiderante, mortale…

Tiresia incarna la frattura. La sua figura attraversa il confine: da uomo a donna, da razionalità a veggenza. Il suo divenire donna è simultaneo al suo accesso a una conoscenza che non passa più dallo sguardo, ma dalla cecità. Vedere troppo è smettere di vedere.

La cecità, in Tiresia, è la castrazione dello sguardo fallico, la perdita dell'organo epistemologico maschile per eccellenza. Ma questa perdita non è privazione: è apertura *mediante* queste disattivazioni a un altro concatenamento di enunciazione. Il veggente non è più colui

che domina il visibile, ma chi è attraversato da un sapere che lo eccede.

Tiresia, spogliato del fallo e dello sguardo, accede a una forma di conoscenza che non è più del soggetto, ma dell'evento. In questo senso, il sapere maschile è il sapere della forma, dell'identità, dell'ordine. Il sapere femminile è il sapere della trasformazione, dell'ambiguità, del possibile. Ogni gesto che rompe l'alleanza tra visione e verità, tra *lógos* e potere, è già un gesto di diserzione dal regime epistemico del maschile.

Per le vie di Napoli, dove i codici si allentano e la miseria sfrega contro i marmi dei palazzi, sopravvive una figura che infrange ogni binarismo senza nemmeno doverlo nominare: il femminiello. Non uomo né donna, non travestito né trans, ma altro. Non identità di genere ma tensione vivente, non un'eccezione alla norma ma scarto dal suo stesso fondamento. Non rivendica nulla: *disfa*. Il suo corpo è già rito.

La figliata, simulazione pubblica di un parto, non è un dispositivo di verità, non si guarda direttamente come uno spettacolo. La scena resta velata, coperta da un telo semitrasparente. **La verità non è questione trasmissione o dimostrazione, ma affettazione.** Come il Cristo velato, che si rivela proprio nel suo essere coperto: il velo, che ne accentua le forme, *svela*.

Vedere è sempre un gesto autoritario del selezionare, ordinare, tagliare fuori o sovraesporre. Appartiene a un regime di controllo. Per questo la verità che non si lascia catturare viaggia a cecità. Guardarla dal vivo significa esserne colpiti da una specie di aura che rende ciechi rispetto a tutto il resto. «Come colui che agisce, secondo l'espressione di Goethe, è sempre senza coscienza, così anche è senza scienza, dimentica la maggior parte delle cose per farne una sola, è ingiusto verso ciò che è dietro di lui, e conosce solo un diritto, il diritto di ciò che deve ora divenire.»

Il femminiello, allora, non è solo figura del genere "altro" – cosa significa, in ogni caso? –: è piuttosto vettore di una epistemologia minore, una forma di sapere che passa per l'ambiguità, il corpo, il travestimento, gli affetti. Una verità che non si produce fallo-logicamente, ma è «partorita» nel buio condiviso di un'esperienza.

Farsi veggente non è «fare luce», «scrutare», ma attraversare, è smettere di vedere come ci è stato insegnato, abbandonare lo sguardo normato ed inabissare nella visione. È accecarsi per intra-vedere. Vedere la vista. Tiresia, che dice il vero e diventa cieco e viceversa, è il profilo archetipico di questa soggettività scandalosa. Come i femminielli

talmente la verità ma la lasciano passare per l'oscuro, per l'*ob-skené*.

Ogni volta che un corpo osa un gesto che non torna nei conti del potere, lì accade qualcosa che somiglia a una verità. Che non è una Verità con la V maiuscola, che piace alle istituzioni perché, come loro, *non cambia mai*; ma la verità come evento.

Se non pensare al proprio corpo è un privilegio, pensarlo è anche atto di insubordinazione, altro modo per ricordare che nessuna norma è normale e nessun destino è inciso nella carne come una condanna kafkiana.

La verità non ci appartiene; piuttosto ci attraversa. Perciò – se attraversa i nostri corpi e il loro situarsi – non può che essere in movimento. Non si stabilizza mai abbastanza da diventare legge.

Pensare attraverso il corpo significa riaprirlo al possibile, restituirlo alla sua instabilità creativa, alla sua capacità di stupirsi. In questa stupore – mai del tutto governabile o dicibile – forse si annida la nostra chance più concreta di dire qualcosa di vero. Non perché siamo autorizzati, ma perché siamo vivi.

G.T.P.
GHOSTARE TUO PADRE

DOVE TROVARCI

GHOSTARETUOPADRE.SUBSTACK.COM

gli specialisti si moltiplicano come muffe: c'è chi insegna come vivere, come desiderare, come soffrire, come godere «per bene»...
Sospettano sempre che lo stiamo facendo nel modo sbagliato.

Per funzionare, il potere deve specializzarsi e replicarsi come un virus che muta per ogni incontro.

proviamo a immaginare saperi che non servono a inquadrarci ma a *disperderci*

Essere vivi non è specializzarsi, ma *sfuggire.* Tutto il resto è cadaverico.